

SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2009

Il giubileo paolino



Il giubileo paolino

Questo numero	Giancarlo Lombardi	pag. 1
1. Biografia di san Paolo	Benedetto XVI	pag. 3
2. Giustificati per la fede e non per le opere della legge	Rinaldo Fabris	pag. 7
3. San Paolo costruttore di comunità	Giuseppe Grampa	pag. 11
4. San Paolo: un annuncio per il nostro tempo	Gian Maria Zanoni	pag. 15
5. Storia del cammino: dalla notte verso il giorno	Roberto Cociancich	pag. 18
6. Itinerario di catechesi paolina	a cura di Davide Brasca	
<i>Leggere e meditare san Paolo in branca R/S</i>		pag. 23
<i>Meditazioni paoline per rover e scolte</i>		pag. 25
<i>San Paolo e il capo R/S</i>		pag. 39
<i>Sulle tracce di san Paolo</i>		pag. 41
7. San Paolo: un uomo che fa parlare di sé	Laura Galimberti	pag. 46

La Chiesa ha celebrato nel 2008 l'“anno Paolino” ipotizzando, secondo quanto argomenta anche il Santo Padre nell'intervento che pubblichiamo sulla biografia di San Paolo, che San Paolo sia nato a Tarso nell'anno 8, perciò 2000 anni fa.

Questa ricorrenza ci ha consigliato, in accordo con la branca R/S e con il Comitato centrale, di dedicare a san Paolo un numero di *Servire*.

San Paolo è d'altra parte il protettore della branca R/S e per tanti motivi, che sono ampiamente illustrati negli articoli di questo numero, è particolarmente vicino allo spirito scout.

San Paolo è un uomo forte e autentico, animato da grande passione e da dedizione assoluta a ciò che gli sembra veramente importante.

Per queste ragioni essendo egli un ebreo educato fin da bambino, a Gerusalemme ai piedi di Rabbi Gamaliele il Vecchio, secondo le più rigide norme del fariseismo e avendo acquisito un grande zelo per la Torah mosaica perseguì i primi cristiani vedendo in loro una minaccia per la vera ortodossia dei padri. Ma quando Gesù, sulla strada di Damasco, lo interpellò per farne un suo discepolo, egli rispose con la stessa passione e con lo stesso zelo diventando l'“apostolo delle genti”.

È abbastanza impressionante seguire la vita apostolica di

san Paolo in cui convivono un eccezionale impegno missionario e pastorale, realizzato con viaggi pericolosi e faticosissimi, e l'elaborazione intellettuale, teologica e filosofica che ha rappresentato, e ancora oggi rappresenta, un fondamento essenziale per la vita della Chiesa.

In questo numero di *Servire* abbiamo cercato di tenere presenti queste due dimensioni illustrando sia l'importanza di san Paolo per il suo contributo di pensiero, sia l'importanza della sua azione apostolica, esemplare anche ai nostri giorni, e dedicando uno spazio non irrilevante alla catechesi in branca R/S, proprio utilizzando la testimonianza paolina.

Ne è uscito un quaderno di *Servire* impegnativo che speriamo i lettori affrontino con il giusto atteggiamento che è quello, come dice il Papa, di vedere in san Paolo l'impegno di un'anima affascinata dal Vangelo, innamorata di Cristo, sostenuta dalla convinzione profonda che è necessario portare al mondo la luce di Cristo.

Preghiamo, come dice il Papa, affinché il Signore che ha fatto vedere la sua luce a Paolo e ha toccato il suo cuore intimamente, faccia vedere anche a noi la sua luce perché anche il nostro cuore sia toccato dalla sua Parola e possiamo anche noi testimoniare al mondo la luce del Vangelo e la Verità di Cristo.

Giancarlo Lombardi





San Paolo

***Biografia di san Paolo tracciata da Papa Benedetto XVI
durante l'Udienza Generale di mercoledì 27 agosto 2008
nell'aula Paolo VI***

Cari fratelli e sorelle,
nell'ultima catechesi prima delle vacanze – due mesi fa, ai primi di luglio – avevo iniziato una nuova serie di tematiche in occasione dell'anno paolino, considerando il mondo in cui visse san Paolo. Vorrei oggi riprendere e continuare la riflessione sull'Apostolo delle genti, proponendo una sua breve biografia. Poiché dedicheremo il prossimo mercoledì all'evento straordinario che si verificò sulla strada di Damasco, la conversione di Paolo, svolta fondamentale della sua esistenza a seguito dell'incontro con Cristo, oggi ci soffermiamo brevemente sull'insieme della sua vita. Gli estremi biografici di Paolo li abbiamo rispettivamente nella *Lettera a Filemone*, nella quale egli si dichiara “vecchio” (*Fm* 9: *presbýtes*) e negli *Atti degli Apostoli*, che al momento della lapidazione di

Stefano lo qualificano “giovane” (7,58: *neanías*). Le due designazioni sono evidentemente generiche, ma, secondo i computi antichi, “giovane” era qualificato l'uomo sui trent'anni, mentre “vecchio” era detto quando giungeva sulla sessantina. In termini assoluti, la data della nascita di Paolo dipende in gran parte dalla datazione della Lettera a Filemone. Tradizionalmente la sua redazione è posta durante la prigionia romana, a metà degli anni 60. Paolo sarebbe nato l'anno 8, quindi avrebbe avuto più o meno sessant'anni, mentre al momento della lapidazione di Stefano ne aveva 30. Dovrebbe essere questa la cronologia giusta. E la celebrazione dell'anno paolino che facciamo segue proprio questa cronologia. È stato scelto il 2008 pensando a una nascita più o meno nell'anno 8. In ogni caso, egli nacque a

Tarso in Cilicia (cfr *At* 22,3). La città era capoluogo amministrativo della regione e nel 51 a.C. aveva avuto come Proconsole nientemeno che Marco Tullio Cicerone, mentre dieci anni dopo, nel 41, Tarso era stato il luogo del primo incontro tra Marco Antonio e Cleopatra. Ebreo della diaspora, egli parlava greco pur avendo un nome di origine latina, peraltro derivato per assonanza dall'originario ebraico Saul/Saulos, ed era insignito della cittadinanza romana (cfr *At* 22,25-28). Paolo appare quindi collocato sulla frontiera di tre culture diverse — romana, greca, ebraica — e forse anche per questo era disponibile a feconde aperture universalistiche, a una mediazione tra le culture, a una vera universalità. Egli apprese anche un lavoro manuale, forse derivato dal padre, consistente nel mestiere di “fabbricatore di tende” (cfr *At* 18,3: *skēnopoiòs*), da intendersi probabilmente come lavoratore della lana ruvida di capra o delle fibre di lino per farne stuoie o tende (cfr *At* 20,33-35). Verso i 12-13 anni, l'età in cui il ragazzo ebreo diventa *bar mitzvà* (“figlio del precetto”), Paolo lasciò Tarso e si trasferì a Gerusalemme per essere educato ai piedi di Rabbi Gamaliele il Vecchio, nipote del grande Rabbi Hillèl, secondo le più rigide norme del fariseismo e acquisendo un grande zelo per la Toràh mosaica (cfr *Gal* 1,14; *Fil* 3,5-

6; *At* 22,3; 23,6; 26,5).

Sulla base di questa ortodossia profonda che aveva imparato alla scuola di Hillèl, in Gerusalemme, intravide nel nuovo movimento che si richiamava a Gesù di Nazaret un rischio, una minaccia per l'identità giudaica, per la vera ortodossia dei padri. Ciò spiega il fatto che egli abbia fieramente “perseguitato la Chiesa di Dio”, come per tre volte ammetterà nelle sue Lettere (*1 Cor* 15,9; *Gal* 1,13; *Fil* 3,6). Anche se non è facile immaginarsi concretamente in che cosa consistesse questa persecuzione, il suo fu comunque un atteggiamento di intolleranza. È qui che si colloca l'evento di Damasco, su cui torneremo nella prossima catechesi. Certo è che, da quel momento in poi, la sua vita cambiò ed egli diventò un apostolo instancabile del Vangelo. Di fatto, Paolo passò alla storia più per quanto fece da cristiano, anzi da apostolo, che non da fariseo. Tradizionalmente si suddivide la sua attività apostolica sulla base dei tre viaggi missionari, a cui si aggiunse il quarto dell'andata a Roma come prigioniero. Tutti sono raccontati da Luca negli Atti. A proposito dei tre viaggi missionari, però, bisogna distinguere il primo dagli altri due.

Del primo, infatti (cfr *At* 13-14), Paolo non ebbe la diretta responsabilità, che fu affidata invece al cipriota Barnaba. Insieme essi partirono da Antio-

chia sull'Oronte, inviati da quella Chiesa (cfr *At* 13,1-3), e, dopo essere salpati dal porto di Seleucia sulla costa siriana, attraversarono l'isola di Cipro da Salamina a Pafò; di qui giunsero alle coste meridionali dell'Anatolia, oggi Turchia, e toccarono le città di Atalia, Perge di Panfilia, Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra e Derbe, da cui ritornarono al punto di partenza. Era così nata la Chiesa dei popoli, la Chiesa dei pagani. E nel frattempo, soprattutto a Gerusalemme, era nata una discussione dura fino a quale punto questi cristiani provenienti dal paganesimo fossero obbligati ad entrare anche nella vita e nella legge di Israele (varie osservanze e prescrizioni che separano Israele dal resto del mondo) per essere partecipi realmente delle promesse dei profeti e per entrare effettivamente nell'eredità di Israele. Per risolvere questo problema fondamentale per la nascita della Chiesa futura si riunì a Gerusalemme il cosiddetto Concilio degli Apostoli, per decidere su questo problema dal quale dipendeva la effettiva nascita di una Chiesa universale. E fu deciso di non imporre ai pagani convertiti l'osservanza della legge mosaica (cfr *At* 15,6-30): non erano cioè obbligati alle norme del giudaismo; l'unica necessità era essere di Cristo, di vivere con Cristo e secondo le sue parole. Così, essendo di Cristo, erano anche di Abramo, di Dio e partecipi di

tutte le promesse. Dopo questo avvenimento decisivo, Paolo si separò da Barnaba, scelse Sila e iniziò il secondo viaggio missionario (cfr *At* 15,36-18,22). Oltrepassata la Siria e la Cilicia, rivide la città di Listra, dove accolse con sé Timoteo (figura molto importante della Chiesa nascente, figlio di un'ebrea e di un pagano), e lo fece circoncidere, attraversò l'Anatolia centrale e raggiunse la città di Troade sulla costa settentrionale del Mar Egeo. E qui si ebbe di nuovo un avvenimento importante: in sogno vide un macedone dall'altra parte del mare, cioè in Europa, che diceva, “Vieni e aiutaci!”. Era l'Europa futura che chiedeva l'aiuto e la luce del Vangelo. Sulla spinta di questa visione entrò in Europa. Di qui salpò per la Macedonia entrando così in Europa. Sbarcato a Neapoli, arrivò a Filippi, ove fondò una bella comunità, poi passò a Tessalonica, e, partito di qui per difficoltà procurategli dai Giudei, passò per Berea, giunse ad Atene. In questa capitale dell'antica cultura greca predicò, prima nell'Agorà e poi nell'Areòpago, ai pagani e ai greci. E il discorso dell'Areòpago, riferito negli Atti degli Apostoli, è modello di come tradurre il Vangelo in cultura greca, di come far capire ai greci che questo Dio dei cristiani, degli ebrei, non era un Dio straniero alla loro cultura ma il Dio sconosciuto aspettato

da loro, la vera risposta alle più profonde domande della loro cultura. Poi da Atene arrivò a Corinto, dove si fermò un anno e mezzo. E qui abbiamo un evento cronologicamente molto sicuro, il più sicuro di tutta la sua biografia, perché durante questo primo soggiorno a Corinto egli dovette comparire davanti al Governatore della provincia senatoriale di Acaia, il Proconsole Gallione, accusato di un culto illegittimo. Su questo Gallione e sul suo tempo a Corinto esiste un'antica iscrizione trovata a Delfi, dove è detto che era Proconsole a Corinto tra gli anni 51 e 53. Quindi qui abbiamo una data assolutamente sicura. Il soggiorno di Paolo a Corinto si svolse in quegli anni. Pertanto possiamo supporre che sia arrivato più o meno nel 50 e sia rimasto fino al 52. Da Corinto, poi, passando per Cencre, porto orientale della città, si diresse verso la Palestina raggiungendo Cesarea Marittima, di dove salì a Gerusalemme per tornare poi ad Antiochia sull'Oronte.

Il terzo viaggio missionario (cfr *At* 18,23-21,16) ebbe inizio come sempre ad Antiochia, che era divenuta il punto di origine della Chiesa dei pagani, della missione ai pagani, ed era anche il luogo dove nacque il termine «cristiani». Qui per la prima volta, ci dice San Luca, i seguaci di Gesù furono chiamati «cristiani». Da lì Paolo

puntò dritto su Efeso, capitale della provincia d'Asia, dove soggiornò per due anni, svolgendo un ministero che ebbe delle feconde ricadute sulla regione. Da Efeso Paolo scrisse le lettere ai Tessalonicesi e ai Corinzi. La popolazione della città però fu sobillata contro di lui dagli argentieri locali, che vedevano diminuire le loro entrate per la riduzione del culto di Artemide (il tempio a lei dedicato a Efeso, l'*Artemysion*, era una delle sette meraviglie del mondo antico); perciò egli dovette fuggire verso il nord. Riattraversata la Macedonia, scese di nuovo in Grecia, probabilmente a Corinto, rimanendovi tre mesi e scrivendo la celebre Lettera ai Romani.

Di qui tornò sui suoi passi: ripassò per la Macedonia, per nave raggiunse Troade e poi, toccando appena le isole di Mitilene, Chio, Samo, giunse a Mileto dove tenne un importante discorso agli Anziani della Chiesa di Efeso, dando un ritratto del pastore vero della Chiesa, cfr *At* 20. Di qui ripartì facendo vela verso Tiro, di dove raggiunse Cesarea Marittima per salire ancora una volta a Gerusalemme. Qui fu arrestato in base a un malinteso: alcuni Giudei avevano scambiato per pagani altri Giudei di origine greca, introdotti da Paolo nell'area templare riservata soltanto agli Israeliti. La prevista condanna a morte gli fu risparmiata per l'intervento del tribuno

romano di guardia all'area del Tempio (cfr *At* 21,27-36); ciò si verificò mentre in Giudea era Procuratore imperiale Antonio Felice. Passato un periodo di carcerazione (la cui durata è discussa), ed essendosi Paolo, come cittadino romano, appellato a Cesare (che allora era Nerone), il successivo Procuratore Porcio Festo lo inviò a Roma sotto custodia militare.

Il viaggio verso Roma toccò le isole mediterranee di Creta e Malta, e poi le città di Siracusa, Reggio Calabria e Pozzuoli. I cristiani di Roma gli andarono incontro sulla Via Appia fino al Foro di Appio (ca. 70 km a sud della capitale) e altri fino alle Tre Taverne (ca. 40 km). A Roma incontrò i delegati della comunità ebraica, a cui confidò che era per «la speranza d'Israele» che portava le sue catene (cfr *At* 28,20). Ma il racconto di Luca termina sulla menzione di due anni passati a Roma sotto una blanda custodia militare, senza accennare né a una sentenza di Cesare (Nerone) né tanto meno alla morte dell'accusato. Tradizioni successive parlano di una sua liberazione, che avrebbe favorito sia un viaggio missionario in Spagna, sia una successiva puntata in Oriente e specificamente a Creta, a Efeso e a Nicopoli in Epiro. Sempre su base ipotetica, si congetture di un nuovo arresto e una seconda prigionia a Roma (da cui avrebbe scritto le tre Lettere cosiddette

te Pastoral, cioè le due a Timoteo e quella a Tito) con un secondo processo, che gli sarebbe risultato sfavorevole. Tuttavia, una serie di motivi induce molti studiosi di san Paolo a terminare la biografia dell'Apostolo con il racconto lucano degli Atti.

Sul suo martirio torneremo più avanti nel ciclo di queste nostre catechesi. Per ora, in questo breve elenco dei viaggi di Paolo, è sufficiente prendere atto di come egli si sia dedicato all'annuncio del Vangelo senza risparmio di energie, affrontando una serie di prove gravose,

di cui ci ha lasciato l'elenco nella seconda Lettera ai Corinzi (cfr 11,21-28). Del resto, è lui che scrive: "Tutto faccio per il Vangelo" (1 Cor 9,23), esercitando con assoluta generosità quella che egli chiama "preoccupazione per tutte le Chiese" (2 Cor 11,28). Vediamo un impegno che si spiega soltanto con un'anima realmente affascinata dalla luce del Vangelo, innamorata di Cristo, un'anima sostenuta da una convinzione profonda: è necessario portare al mondo la luce di Cristo, annunciare il Vangelo a tutti. Questo mi sembra sia

quanto rimane da questa breve rassegna dei viaggi di san Paolo: vedere la sua passione per il Vangelo, intuire così la grandezza, la bellezza, anzi la necessità profonda del Vangelo per noi tutti. Preghiamo affinché il Signore, che ha fatto vedere la sua luce a Paolo, gli ha fatto sentire la sua Parola, ha toccato il suo cuore intimamente, faccia vedere anche a noi la sua luce, perché anche il nostro cuore sia toccato dalla sua Parola e possiamo così anche noi dare al mondo di oggi, che ne ha sete, la luce del Vangelo e la verità di Cristo.



www.fabiobodji.it



Giustificati per la fede e non per le opere della legge

La Lettera ai Romani rappresenta il cuore del messaggio paolino. L'articolo di Rinaldo Fabris, biblista legato alla storia dei campi Bibbia dell'Agesci, ci svela l'essenza di questo messaggio e ricorda a noi credenti la forza salvifica della fede.

Verso la fine degli anni cinquanta Paolo scrive una lettera alla Chiesa di Roma per predisporla ad un prossimo incontro e coinvolgerla nella missione che egli intende aprire in Spagna. Egli infatti pensa di avere portato a termine il progetto di evangelizzazione nelle regioni orientali dell'impero e non gli resta che presentare a Gerusalemme la raccolta di fondi per i poveri di quella Chiesa (Rm 1,8-15; 15,14-33). Nello scritto inviato alla Chiesa della capitale, Paolo fa un bilancio del "Vangelo di Dio", che chiama anche "Vangelo di Gesù Cristo" e "il mio Vangelo". La Lettera ai Romani è il

vertice del pensiero dell'apostolo Paolo, il suo testamento teologico. I destinatari sono cristiani di origine ebraica, che costituiscono il nucleo originario, ancora molto consistente della Chiesa romana, ma dove vanno aumentando i cristiani di origine non ebraica. Si tratta dunque di una Chiesa composita, con tensioni tra i giudeo-cristiani e gli etnico-cristiani (cf. Rm 14,1-15,13).

Nei primi undici capitoli della Lettera Paolo tratta il tema della giustificazione e della salvezza, dono di Dio per chiunque crede. Negli altri capitoli propone l'attuazione della libertà, do-

nata da Dio in Cristo Gesù suo Figlio, per mezzo dello Spirito santo, in un impegno di vita cristiana caratterizzata dall'amore.

1. "Il Vangelo, potenza di Dio per la salvezza di tutti i credenti"

Fin dall'inizio della Lettera, subito dopo l'intestazione e l'esordio, Paolo annuncia il tema della Lettera: «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: *Il giusto per fede vivrà*» (Rm 1,16-17; cf. 3,21-31; 5,1-5; 8,1-2). Anche se nel Vangelo si annuncia la morte di Gesù crocifisso, Paolo dichiara che egli non si vergogna di questo annuncio, perché nella debolezza della morte di croce appare la potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, senza distinzione tra Giudei e Greci.

In Gesù Cristo crocifisso si rivela e si rende presente la "giustizia" o la fedeltà di Dio. L'unica condizione richiesta per avere la salvezza o la vita è la fede, cioè la libera accoglienza dell'iniziativa gratuita di Dio. Solo per mezzo della fede in Gesù Cristo ogni essere umano entra nel giusto rapporto con Dio. Chi accoglie l'amore Dio, che si rivela in Gesù Cristo, è sottratto al giudizio di condanna (morte) e

raggiunge la salvezza definitiva o la pienezza di vita. Paolo trova una conferma di questa logica dell'agire di Dio nella parola del profeta Abacuc, dove Dio promette la vita al giusto sulla base della fede (Ab 2,4). Dunque la "giustizia" di Dio e la "fede" dell'uomo sono le due coordinate del Vangelo della salvezza.

Il "Vangelo" non è un elenco di proposizioni dottrinali o di principi etici. Per Paolo il vangelo è Gesù Cristo, il Messia crocifisso, risuscitato da Dio. In lui si rivelano la potenza e la giustizia di Dio per la "salvezza" di ogni essere umano. Nel capitolo quarto della Lettera ai Romani, con una meditazione sulla storia biblica di Abramo, Paolo conferma la tesi iniziale che il Vangelo è una potenza di Dio che salva chiunque crede. Qui egli esplicita il riferimento alle sacre Scritture, dove si annuncia profeticamente la "giustizia" di Dio, rivelata e attuata in Gesù Cristo e proposta nell'annuncio del Vangelo. Nel libro della Genesi Abramo è chiamato "giusto" perché crede in Dio che gli promette la discendenza e la benedizione, estesa a tutti i popoli della terra. L'impegno gratuito di Dio costituisce Abramo erede della promessa che si trasmette ai suoi discendenti.

Alla fine della sua meditazione su Abramo, "giusto per la fede", Paolo riassume il contenuto della fede cristiana dicendo: "Noi crediamo in co-

lui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato consegnato a morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione" (Rm 4,25). Tra la dichiarazione programmatica iniziale e questa formula di fede, Paolo sviluppa la sua argomentazione per mostrare che solo nel Vangelo di Dio, cioè in Gesù Cristo morto e risorto, si rivela l'amore fedele e salvante di Dio, a favore di ogni essere umano che lo riconosce e l'accoglie nella fede.

2. "In base alle opere della legge nessun vivente sarà giustificato"

Paolo dichiara che al di fuori del Vangelo di Dio, accolto nella fede, si rivela il giudizio di Dio che condanna il peccato degli esseri umani (Rm 1,18). Per parlare del "giudizio di Dio" egli ricorre all'espressione biblica "ira di Dio". È la reazione di Dio di fronte al peccato chiamato "empietà e ingiustizia". Con queste due categorie si definisce il peccato umano nella sua duplice dimensione religiosa ed etica. Infatti, il giusto rapporto con Dio, conosciuto sulla base della realtà creata, è stravolto dal peccato. Questo è il caso dei Greci, che si considerano sapienti. Essi, pur avendo conosciuto la realtà invisibile di Dio, a partire dalla riflessione sulle cose visibili, di fatto non hanno stabilito un giusto rapporto con lui. Invece hanno venerato la

creatura al posto del creatore. Questa menzogna dell'idolatria sta all'origine della perversione etica di quelli che, «pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè chi fa il male merita la morte, non solo continuano a farlo, ma anche approvano chi lo fa» (cf. Rm 1,32).

Quanti compiono il male sono condannati come peccatori. Infatti, il giudizio di Dio è "giusto", in quanto rende a ciascuno secondo le sue opere: «La vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; ira e sdegno contro coloro che, per ribellione, disobbediscono alla verità e obbediscono all'ingiustizia» (Rm 2,7-8). Questo principio del giusto giudizio di Dio elimina ogni privilegio da parte dei Giudei che sono giudicati alla pari degli altri in base alle opere: «Tribolazione e angoscia su ogni uomo che opera il male, sul Giudeo prima, come sul Greco; gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco. Dio infatti non fa preferenze di persone» (Rm 2,9-11).

Alla luce di questo principio Paolo affronta la posizione del "Giudeo" che si considera al riparo dal giudizio di Dio, perché, per mezzo della legge, egli conosce la sua volontà. "Non basta avere la legge di Dio - dice Paolo - per sentirsi sicuri davanti al giudizio di

Dio, bisogna osservarla”. Anche la circoncisione, che è segno di appartenenza al popolo di Israele, è inutile se non si osserva la legge, sulla quale si fonda l’alleanza con Dio. Paolo utilizza le categorie bibliche – la “circoncisione nel cuore” e la “legge dello Spirito”, contrapposta alla “Lettera” (legge esterna) – per mostrare che solo la pratica della volontà di Dio, espressa nella legge, sottrae l’essere umano al giudizio di condanna e lo apre alla giustizia di Dio, che perdona e salva.

Il Giudeo ritiene di essere sottratto per sempre al giudizio di Dio in quanto è destinatario delle sue promesse. Egli pensa che paradossalmente la sua ingiustizia o infedeltà alla legge non fanno altro che mettere ancora più in risalto la giustizia o la fedeltà assoluta di Dio. Paolo tiene presenti due aspetti della giustizia di Dio, che sembrano contraddittori: da una parte la fedeltà di Dio, che perdona, e dall’altra il giusto giudizio di Dio che condanna il peccato. In ogni caso il peccatore non può appellarsi alla fedeltà di Dio – perdono – per sottrarsi al suo giudizio (cf. Rm 3,18). Di fronte alla posizione assurda di chi si appella alla giustizia di Dio per sottrarsi al suo giudizio di condanna, Paolo fa ricorso alla testimonianza della Scrittura. Con un montaggio di frasi prese dai Salmi egli mostra che tutti gli esseri umani, senza esclusione, sono sotto il dominio del peccato e dunque esposti

al giudizio di Dio. Ma la parola di Dio, conservata nella Scrittura, vale in particolare per i Giudei che “sono sotto la Legge”. Alla fine Paolo riprende la frase del Salmo 143,2: «Nessun vivente sarò giustificato davanti a Dio», aggiungendovi «in base alle opere della Legge» (Rm 3,20a). Come aveva già fatto nella Lettera ai Galati, egli applica questa dichiarazione al dibattito circa il ruolo della Legge nel processo di giustificazione, precisando qual è la sua funzione: «per mezzo della Legge si ha conoscenza del peccato» (Rm 3,20b). In altri termini la Legge, che Dio ha dato ad Israele per mezzo di Mosè, non dà la forza di compiere quello che essa comanda, ma fa prendere coscienza, a chi la trasgredisce, di essere sotto il dominio del peccato. In tal modo Paolo conferma la sua dichiarazione programmatica iniziale: solo per mezzo della fede in Gesù Cristo ogni essere umano entra nel giusto rapporto con Dio. Egli infatti si rivela “giusto” perché comunica la sua giustizia ai credenti per mezzo della fede in Gesù Cristo.

3. “Giustificati per la fede, senza le opere della legge”

Paolo incalza il suo ipotetico interlocutore con una serie di domande che tendono a estromettere la Legge dal processo che va dalla condizione di peccato a quella di giusto rapporto con Dio. Alla fine conclude con una

dichiarazione solenne: «Noi riteniamo infatti che l’uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge» (Rm 3,28). Con l’espressione “opere della Legge” Paolo indica tutto quello che una persona compie come osservanza della Legge di Dio. La fede invece non è una prestazione umana, tale da essere computata come un diritto davanti a Dio, ma è la libera accoglienza della sua iniziativa gratuita. Paolo porta il suo interlocutore sul terreno della fede, in cui si riconosce che c’è un solo Dio. In tale contesto egli può affermare che non c’è più nessuna distinzione tra Giudei e Greci «poiché unico è Dio, che giustificherà i circoncisi in virtù della fede e anche i non circoncisi per mezzo della fede» (Rm 3,30). Con questa dichiarazione Paolo non intende archiviare la questione. Se è vero che il giusto rapporto con Dio, per tutti, Giudei e greci, passa attraverso la fede, resta comunque aperto l’interrogativo circa il ruolo della Legge data da Dio. Per ora egli enuncia il tema che svilupperà in seguito: per mezzo della fede non si toglie valore alla legge, ma la si conferma! (cf. Rm 3,31).

Per presentare l’aspetto positivo della sua tesi che solo nel Vangelo si rivela la giustizia di Dio per la salvezza di chiunque crede, Paolo fa ricorso ad una sintesi della professione di fede, dove predomina il lessico della fede e

della grazia. Il termine fede fa da ponte tra la giustizia di Dio e la giustificazione. Ma la direzione del percorso è indicata dalla terminologia della grazia: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (Rm 3,23-24). Negli scritti del Nuovo Testamento il termine greco *cháris*, “grazia”, è concentrato nell’epistolario paolino, dove designa l’azione libera, gratuita ed efficace di Dio, rivelata e attuata in Gesù Cristo, suo Figlio, solidale con la condizione umana, segnata dal peccato e dalla morte (cf. Rm 8,2-4).

Con vocabolo “redenzione” Paolo introduce una frase che ha per soggetto Dio, dove precisa il processo della giustificazione: «È lui (Gesù Cristo) che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù» (Rm 3,25-26).

L’espressione “strumento di espiazione” traduce il vocabolo greco *hilastêrion*, che nella versione greca dei Settanta – fatta dagli Ebrei di Alessandria nel III a.C. – traduce l’ebraico *kappó-*

ret. Con questo vocabolo si indica il coperchio dell’arca, sede della presenza di Dio, sul quale viene asperso il sangue nel giorno dell’espiazione (Es 25,17-22; Lv 16,1-15; cf. Eb 9,5). Paolo utilizza il simbolismo del rituale dell’espiazione per sottolineare l’efficacia redentrice della morte di Gesù. Questa efficacia da una parte dipende dall’iniziativa gratuita di Dio – “che lo ha stabilito” – e dall’altra dalla fede di chi l’accoglie. L’espiazione avviene nel sangue di Cristo Gesù. Sia il termine *hilastêrion*, sia il riferimento al sangue, richiamano il rituale del *yôm hakkippurím*, “giorno delle espiazioni”, di cui si parla nel libro del Levitico. La funzione espiatrice è attribuita al sangue in quanto principio vitale.

Il valore simbolico del sangue per l’espiazione è esplicitato nel testo di Lv 17,11: «La vita della carne è nel sangue. Perciò vi ho concesso di porlo sull’altare in espiazione delle vostre vite; perché il sangue espia in quanto è la vita». Il verbo ebraico *kippér*, come l’accadico *kuppúru*, significa: “coprire”, “eliminare” (il peccato). Il sangue posto sull’altare ha una funzione purificatrice in quanto è un segno visibile del perdono di Dio. Il soggetto dell’espiazione è sempre e solo Dio che dona il suo perdono attraverso il rito del sangue. L’essere umano, attraverso il segno sangue, entra in sintonia con Dio. In altre parole nel rituale dell’e-

spiazione il verbo *kippér*, “espia”, equivale a “perdonare”.

Presentando la morte di Gesù Cristo mediante il linguaggio del rituale dell’espiazione, Paolo sottolinea la sua forza di redenzione a favore di chi l’accoglie nella fede. Realmente nella morte di Gesù Cristo, come atto estremo di amore solidale con la condizione peccatrice del genere umano, Dio rivela il suo impegno irreversibile per liberare ogni essere umano oppresso dal peccato e dalla morte. In breve la grazia di Dio si rivela e rende presente nella morte redentrice di Cristo Gesù. Tutta la storia biblica precedente, dove si parla della giustizia di Dio e dei peccati, è un’anticipazione profetica del perdono definitivo che egli comunica a tutti per mezzo della fede in Gesù Cristo.

Nella Lettera ai Romani Paolo espone la riflessione più matura sull’esperienza cristiana, a partire dalla sua chiamata sulla via di Damasco. Nella rivelazione del volto di Dio in Gesù Cristo, suo Figlio, Paolo fa l’esperienza dell’iniziativa gratuita di Dio. Egli offre a tutti gli esseri umani, che l’accolgono nella fede, la possibilità di incontrarlo come colui che li libera dalla condizione di peccato-morte, per introdurli nella vita piena e definitiva.

Rinaldo Fabris



San Paolo costruttore di comunità

*La Chiesa nasce dal progetto di Dio di fare unità
e comunione tra gli uomini in Cristo.*

*La predicazione di Paolo insiste sulla necessità
della trasmissione della fede attraverso la Chiesa.*

Ha scritto Simone Weil: “Amo Dio, il Cristo, la fede cattolica...ma non ho nessun amore per la Chiesa. Ciò che mi fa paura è la Chiesa in quanto cosa sociale. Non solo a causa delle sue sozzure, ma per il semplice fatto che essa è, tra le altre caratteristiche, una cosa sociale” (1942). Sappiamo che questa donna, ebrea, davvero innamorata di Gesù, non ha voluto ricevere il battesimo per non sottrarsi alla sorte del suo popolo sterminato nei giorni della Shoah. Spesso si sente dire: Dio sì, Cristo sì, la Chiesa, il Papa e i preti no. Il contesto culturale odierno segnato da vistose forme di individualismo rende ancora più difficile l’esperienza

della chiesa. La crisi delle ideologie non favorisce progetti a dimensione collettiva ma invita piuttosto a concentrarsi sul proprio io, sulla sfera privata, sulle risorse individuali.

Eppure l’esperienza della chiesa non è facoltativa. Perché?

La fede ci è stata donata, l’abbiamo ricevuta, ci è stata trasmessa. C’è una analogia con la vita: possiamo toglierci la vita, trasmetterla ad altri, ma non darla a noi stessi. Così è anche per la fede. All’origine della nostra fede c’è l’incontro tra i discepoli impauriti ed esitanti e il Crocifisso risorto, vivo: “Guardate le mie mani e i miei piedi... sono proprio io, toccatemi...

(Lc24,39; Gv 20,27). È grazie a questo incontro che nasce il coraggio della fede. La Chiesa nasce di qui: “Sono io, non temete...come il Padre ha mandato me così io mando voi” (Gv 20,21). E infatti così Giovanni racconta la trasmissione della fede: “La vita si è manifestata e noi l’abbiamo veduta, l’abbiamo udita, l’abbiamo vista con i nostri occhi, l’abbiamo toccata con le nostre mani, siamo i suoi testimoni e perciò ve ne parliamo” (1Gv 1,1-2). E Paolo insiste, soprattutto nelle ultime lettere, quando avverte l’avvicinarsi della sua fine, perché i suoi più cari discepoli Timoteo e Tito continuino la trasmissione della fede. L’Apostolo assume con Timoteo toni accorati: “Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù...annuncia la parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento” (2Tim 4,1ss.). E ancora: “Prendi come modello le sane parole che hai udito da me...custodisci il buon deposito...” (2Tim 1,13). “Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l’hai appreso e che fin dall’infanzia conosci le Sacre Scritture...” (3,14). E sempre a Timoteo Paolo raccomanda: “Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un

malfattore, ma la Parola di Dio non è incatenata” (“Tim 2,8) E a Tito: “Tu però insegna quello che è conforme alla sana dottrina...” (Tt2,1s.). Paolo è consapevole d’aver ricevuto da altri, da coloro che hanno visto e ascoltato il Signore, le parole della fede ed è preoccupato perché queste ‘sane parole’, questo ‘buon deposito’ non vada perduto. Possiamo dire che proprio in questo gesto dell’affidare ad altri quanto si è ricevuto, questo gesto si chiama tradizione, (dal latino tradere, cioè affidare a...) e proprio in questo gesto nasce la Chiesa come comunità che accoglie, custodisce e trasmette la Parola. Dal Cristo che tende la sua mano ferita ai discepoli, a Paolo, a Timoteo e Tito suoi discepoli, per generazioni e generazioni fino a noi: anche noi possiamo entrare in questa catena ininterrotta di mani. Possiamo credere perché siamo portati sulle braccia della Chiesa.

Nessuno si salva da solo

Certo, il credere deve essere atto libero, consapevole, cosciente, ma tale atto è possibile solo appartenendo al popolo di coloro che prima di me hanno creduto e mi hanno trasmesso la fede. Senza tale trasmissione come sarei venuto alla fede?

Suggestiva è la vicenda di sant’Agostino. Quest’uomo, curioso intellettuale e inquieto cercatore si era accostato alle più diverse e rinomate scuole di

pensiero del suo tempo per trovare in esse quella verità di cui era assetato. Con risultati deludenti che gli avevano seminato in cuore lo scetticismo, la sfiducia di poter incontrare la verità. Arriva a Milano come professore e lì incontra una chiesa viva stretta attorno al suo pastore, Ambrogio. È proprio da questo incontro che nasce in Agostino la fede. Riceverà dalle mani di Ambrogio il battesimo e a lungo ricorderà i canti imparati nella chiesa di Milano. Solo l’incontro con una comunità viva di credenti può essere il luogo del nostro venire alla fede. Solo facendo delle nostre comunità luoghi di vita e affascinante esperienza della fede noi aiuteremo a incontrare la fede.

Per questo non possiamo considerare la Chiesa come un ostacolo, quasi un pesante diaframma tra noi e Dio. Quanti, magari in buona fede, aspirano ad un rapporto religioso immediato, appunto non mediato dalla Chiesa, dai suoi gesti sacramentali, dal suo spessore umano, negano il fatto cristiano nella sua caratteristica più specifica e cioè l’Incarnazione. La Rivelazione di Dio all’umanità è attraverso lo spessore della storia umana, attraverso la mediazione di uomini e donne, di testimoni, di un popolo. Nessuno si salva da solo: “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza un legame tra loro, ma volle costituire un popolo che lo riconoscesse nella verità e fedelmen-

te lo servisse” (Lumen Gentium n. 9). Ogni forma di individualismo religioso, l’allergia per la preghiera comunitaria, per la corresponsabilità, per il dialogo contraddice la natura della chiesa.

È importante tener viva la consapevolezza che la chiesa è nel tempo segno, manifestazione della Trinità, cioè frutto dell’amore libero e universale di Dio per ogni uomo. In altre parole: la chiesa non nasce, come avviene per ogni altro raggruppamento umano, ‘dal basso’, ovvero dalla nostra iniziativa, dalle nostre convergenze, da comuni interessi. I nostri raggruppamenti sono per lo più il frutto di una convergenza tra persone uguali o accomunate da problemi, interessi comuni. Così sono i partiti, i sindacati, i club ricreativi, culturali, sportivi: costituiti su un comune interesse o per promuovere un comune interesse. La Chiesa invece nasce ‘dall’alto’, ovvero dal progetto di Dio di fare unità e comunione tra gli uomini in Cristo. L’Alleanza crea quindi unità tra i diversi e i lontani, istituisce la prossimità anzi la comunione. Per questo il respiro ecclesiale deve essere grande, universale; ridurre la chiesa ad un ghetto, ad un partito vuol dire smentire la sua natura di icona della Trinità. Sottolineare questa dimensione della chiesa vuol dire evitare di immaginare la chiesa sul modello di altre società, quasi ricopiando modi d’essere che

sono caratteristici di altre assemblee democratiche. Se la chiesa è l'icona della Trinità, in essa devono valere quei rapporti di comunione che costituiscono la vita trinitaria.

Ma proprio perchè siamo membri della chiesa in forza della grazia battesimale che ci fa appunto tempio della Trinità, il nostro stare nella chiesa come pietre vive di essa non è frutto di una concessione o di un clima oggi più sensibile alla democrazia e alla partecipazione. Il nostro stare come pietre vive della chiesa nasce appunto dall'essere investiti dalla grazia che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo nel Battesimo ci elargiscono. Come ogni singolo credente è una vera e propria dimora della Trinità, analogamente la Chiesa è dimora, tempio, Regno della Trinità. Ogni nostro servizio per la costruzione della comunità ha la sua radice appunto nella grazia battesimale. Costruire comunità ecclesiali che siano davvero icona della Trinità è il servizio primo e principale che possiamo offrire al nostro tempo. Significa infatti aprire nelle nostre società ammalate di individualismo luoghi di autentica comunità; significa porre nel nostro tempo segnato da pericolose forme di razzismo, di intolleranza, di ghettizzazione luoghi capaci di accoglienza; significa dare ai nostri giorni assediati da criteri utilitaristici, di tornaconto, di guadagno il respiro dei ge-

sti gratuiti mossi solo dal valore assoluto della persona. Stare dentro il respiro grande della chiesa è condizione per educare una coscienza non chiusa in se stessa, autosufficiente.

I carismi delle comunità

Paolo è stato instancabile costruttore di comunità. Le sue Lettere sono state indirizzate a comunità da Lui fondate o che avevano relazione con lui. Esse attestano il legame intenso e qualche volta duro, esigente dell'Apostolo con quelle comunità che aveva generato: "Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. Vi prego, dunque, diventate miei imitatori" (1Cor 4,15): così per la chiesa di Corinto. Analogamente per diverse Chiese nel territorio della Galazia, per Efeso, per Filippi, la prima città in Europa, per Colosse una chiesa fondata da Epafra discepolo di Paolo, per Tessalonica dove una comunità sorge grazie alla predicazione di Paolo nel corso di tre sabati (At 17). La cura di Paolo per le chiese appare anche dalle raccomandazioni che rivolge a Timoteo che a Efeso continuerà la sua opera e a Tito per l'isola di Creta. L'apostolo che, come sappiamo, concentra il suo annuncio sul primato della grazia e cioè dell'iniziativa libera e gratuita di Dio non si sottrae al

compito di raccogliere comunità, istruirle, ammonirle, in una parola edificarle. In Paolo carisma e istituzione non sono contrapposti, in lui il principio interiore, spirituale, carismatico e quello istituzionale, storico, organizzativo sono congiunti. Una conseguenza è la ricchezza, la varietà dei doni dei carismi (dal greco *karis*—grazia—dono). Proprio perchè lo Spirito è ricco non può che manifestarsi in un arcobaleno di doni. Una comunità grigia, uniforme che non fa spazio alle diversità è una comunità che non accoglie l'arcobaleno dello Spirito, i suoi molteplici colori-doni.

Ma perchè la varietà dei doni sia opera dello Spirito occorre che siano rispettate tre condizioni.

Prima condizione è la fede che trova il suo nucleo nell'affermazione: Gesù è il Signore (1Cor 12,3). E tale affermazione comporta riconoscere Gesù di Nazareth, il Crocifisso, risorto è presente nella comunità.

Seconda condizione è riconoscere il primato della carità: il carisma migliore (1Cor 12,31-13,1ss.). È singolare come tutte le volte che Paolo parla dei carismi, questi sono inseriti in un contesto agapico. Anche in Rom 12, 4-10 la descrizione dei molteplici carismi è in una cornice di carità reciproca: prima si dice della comunità come corpo dalle molte membra, poi si descrivono i diversi carismi e infine ritorna



l'appello alla carità: “La carità non abbia finzioni... amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda”.

Terza condizione è concepire il carisma come servizio, non come dignità propria. Il carisma non fonda una dignità, una grandezza da far valere, ma un compito da svolgere, un servizio per gli altri. Questo è il senso della metafora del corpo e delle molte membra. Un carisma che venisse concepito come dignità per se stessi, da usare a vantaggio proprio, cesserebbe di essere carisma che viene dallo Spirito. A questo punto comprendiamo perché Paolo veda nei carismi più seducenti ed eclatanti che i cristiani di Corinto appunto esaltavano, una presenza solo provvisoria dello Spirito. La sua vera e definitiva presenza è nella carità e nei carismi a servizio dell'edificazione comune. È chiara la tendenza di Paolo a mostrare, contro l'opinione di coloro che cercano se stessi e il proprio prestigio, che l'essenziale dei carismi non è la straordinarietà-eccezionalità che può nascondere una affermazione di sé e distrarre dall'edificazione, ma il servizio e l'amore. In fondo è ancora una volta la logica della croce: Dio si manifesta nell'amore e nel dono incondizionato di sé, non nell'affermazione di sé. È questo il criterio per discernere lo Spirito.

Giuseppe Grampa



Paolo: un annuncio per il nostro tempo

La libertà dell'uomo è la naturale conclusione del messaggio paolino e ne qualifica in modo eccellente l'attualità e lo spessore. "Cristo ci ha liberati per la libertà!"

Tutti camminiamo sulla strada incerta del significato dell'esistenza.

Nella disperazione, nell'indifferenza, nella fiducia ci avviamo verso la fine, verso il gran salto nel vuoto della nostra morte. Gli espedienti si moltiplicano, le strategie si accavallano, ma la grande processione non si ferma. Le soste o le deviazioni sono impossibili. Alcuni rallentano, altri si affrettano, ma il gran baratro si avvicina, per tutti, inesorabilmente.

Le religioni e le filosofie sono nate per questo, anche le discoteche e gli outlet, come le imprese industriali e le attività finanziarie, la ricerca scientifica e l'astrologia. Il problema è "dribblare" la morte, allontanarla di qualche giorno, di qualche anno, oppure dimenticarla, o nasconderla.

Nessuno, però, pensa di poterla realmente sconfiggere.

Metaforicamente si attribuisce questo dono alla Fama: "All'ombra dei cipressi e dentro l'urne confortate di pianto..."¹ oppure alla diffusione ed al miglioramento delle terapie, alla prevenzione, all'efficacia delle azioni diplomatiche sui teatri di guerra, ma tutti sanno che il "rinvio", trattato come una "vittoria", è solo un'iperbole, un'esagerazione consolatoria.

Solo la fede cristiana offre la concreta, reale possibilità di sconfiggere la morte e san Paolo ne è un chiaro e rigoroso annunciatore.

Secoli di "prudenza", di "paterne preoccupazioni", d'immatunità laicale hanno steso una patina moralistica e

simbolica sull'annuncio della Salvezza; hanno nascosto, fino a farlo dimenticare, il *tesoro della fede* ed hanno reso "accettabile", "sensato", "tollerabile" lo scandalo di un dio-uomo crocifisso e risorto.

Ma le parole di Paolo non possono essere "addomesticate", esse riportano al cuore dell'annuncio, al centro della Redenzione ed illuminano, da lì, la sconvolgente portata e l'autentico significato della fede nel Risorto.

La corporeità

Assumendo, in perfetta continuità, la concezione dell'uomo del Vecchio Testamento, Paolo concepisce **l'individuo come unità indissolubile**. La divisione ed il contrasto tra anima e corpo non gli appartengono ed anzi egli è ben consapevole che **l'erronea svalutazione della dimensione fisica conduce all'incomprensione dell'intera dinamica della salvezza**. "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il **sangue** di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il **corpo** di Cristo?" (1Cor10,16).

La "fisicità" dell'annuncio cristiano è uno sfondo dal quale è impossibile prescindere. Dio si è fatto uomo ed ha abitato in mezzo a noi, "scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani" (1Cor 1,23). La dimensione sacramentale, quest'intima, indissolubile

compresenza di materialità e grazia, segna in modo inequivocabile la concretezza dell'esperienza cristiana. Gesù Cristo non è una metafora, la sua Croce non è un fatto iconografico, la sua morte non è una parvenza, la sua resurrezione non è un auspicio. Per questo la vicenda cristiana ha una portata esistenziale, modifica la realtà e noi con essa.

La resurrezione dai morti e la giustificazione

“E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo spirito che abita in voi” (Rm 8,11). Questa è la condizione nella quale ci troviamo, una condizione di **oggettiva salvezza**. “Siete stati **lavati**, siete stati **santificati**, siete stati **giustificati** nel nome del Signore Gesù Cristo e nello spirito del nostro Dio.” La gioia, la serenità e la fiducia che accompagnano questa condizione sono continuamente testimoniate dalla comunità apostolica e da Paolo. È comprensibile, facilmente comprensibile che la condizione di **santità**, cioè, in primo luogo, la condizione di **amicizia con Dio** e di **partecipazione alla sua natura divina**, ottenga questi effetti, benché possa apparire incredibile. “E che voi siate figli lo prova il fatto che Dio mandò nei vostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il

quale grida: “Abbà! Padre!” (ma la traduzione potrebbe essere “Babbo! Papà!”) (Gal. 4,6). Ma il dono gratuito, assolutamente impensabile, che ci viene dal Padre - figliolanza e redenzione - non porta solo **intimità con Dio**, ma somiglianza, cioè **partecipazione alla sua natura divina, divinizzazione**. Questo è il buon annuncio - il Vangelo - che ogni credente e che tutta la Chiesa non dovrebbero stancarsi di ripetere. Noi viviamo “nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi **partecipi della sua vita immortale**”. Questa è la parola di salvezza che Paolo ripete agli uomini di oggi, a tutto il nostro tempo. È un messaggio prezioso, fondamentale, perché l'ansia prometeica della tecnica e della politica, il pullulare di maldestri tentativi di divinizzazione, di “autoreferenzialità”, di autoaffermazione, sono accompagnati da un tragico senso di smarrimento e d'impotenza. L'uomo si scopre limitato, benché non tolleri questo limite, assetato di trascendimento, ma incapace di ottenerlo. La bontà delle intenzioni si scontra sempre con l'equivocità dei risultati. Il desiderio struggente di essere come dio, che spinse Adamo ed Eva a rincorrere le lusinghe del serpente ed a prostituirsi a lui, trova, nell'offerta sovrabbondante e gratuita di Dio in Gesù Cristo, una soddisfazione completa, sorprendente, ma soprattutto reale. Per ottenere questo tesoro, per ottenere

l'**immortalità** e la “**giustificazione**”, l'uomo può rivolgersi a se stesso o ad altri, può rivolgersi, con Adamo e con l'infinita schiera dei non credenti, a chi non solo non può darla, ma la renderà impossibile. Agli occhi della fede l'uomo appare insensatamente e tragicamente velleitario, forse ridicolo. Egli cerca affannosamente e disperatamente ciò che già possiede, come chi, avendo gli occhiali sul naso, si affanna a cercarli. In questa incredulità, in questa ricerca vana, perché miope, velleitaria, perché sciocamente superba, colpevole, perché assurdamente ingrata consiste il peccato, l'unico vero peccato. E Paolo non si stanca di ripeterlo nel modo più chiaro e stringente possibile.

“**In base alle opere della Legge nessun vivente sarà giustificato davanti a Dio**” (Rm 3,20). “Non avete più nulla a che fare con Cristo **voi che cercate la giustificazione nella Legge**; siete decaduti dalla grazia.” (Gal 5,4) Paolo, irreprensibile osservante della Legge prima dell'incontro con Cristo sulla via di Damasco, sa di cosa sta parlando e illumina il cuore del problema. Il problema è il moralismo: la presunzione di chi crede di potersi conquistare il diritto alla salvezza con i propri meriti e non per quelli di Cristo, l'illusione di chi pensa di poter raggiungere la salvezza con una condotta irreprensibile, puntigliosamente attaccata alla Legge, approfondita nei

dibattiti applicativi, difesa senza transigere. Costui finge di non sapere che la Legge è un “pedagogo”, che deve ricordare a tutti l’impossibilità di una condotta irreprensibile e la sua natura idolatrica.

La fede e la libertà

Il terreno dell’impegno, l’ambito delle scelte ineludibili e delle risposte qualificanti è ben diverso. “In Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma **la fede** che si rende operosa per mezzo della carità” (Rm 1,17). Abramo, per fede, alzò la mano sul proprio figlio, pronto a sacrificarlo, contro ogni legge morale, contro ogni irreprensibile comportamento umano, e questo “gli fu accreditato come giustizia” (Rm 4,3). Paolo ripete con forza agli efesini ed a noi: “Per grazia siete stati salvati mediante la fede, e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene” (Ef 2,8) Per questo “**Il giusto per fede vivrà**” (Rm 1,17) e vivrà libero.

La libertà dell’uomo è la naturale conclusione del messaggio paolino e ne qualifica in modo eccellente l’attualità e lo spessore. “Cristo ci ha liberati per la libertà!” (Gal 5,1) Il credente, colui che si abbandona fiducioso all’amore di Dio in Cristo Gesù, è liberato dal peccato, è reso santo, diviene fratello di Cristo ed ha **una possibilità di azio-**

ne intrinsecamente nuova, dotata di una purezza che non nasce da lui, ma dal sangue di chi lo ha salvato. Liberato dalla miopia della legge, l’uomo di fede può agire secondo lo Spirito di carità, senza equivoci, in perfetta libertà, in perfetta dedizione. “Che dunque? Ci metteremo a peccare perché non siamo sotto la Legge, ma sotto la grazia? È assurdo!” (Rm 6,15) “Tutto mi è lecito! Sì, ma non mi lascerò dominare da nulla.” (1Cor 6,12). La distinzione tra ciò che è essenziale (la fede) e ciò che dall’essenziale deriva (le opere) consente una grande libertà di ascolto, di comprensione, di tolleranza. Le soluzioni pratiche si cercano con chiunque, i giudizi si confrontano in assoluta libertà ed umiltà, perché una grande fiducia, una grande gioia e una grande tranquillità accompagnano il cammino di chi nella vera fede ha posto il radicamento della propria salvezza. “Questo è essenziale: l’etica cristiana non nasce da un sistema di comandamenti, ma è conseguenza della nostra amicizia con Cristo.”²

Gian Maria Zanoni

¹ Foscolo, U. *Sepolcri*

² Benedetto XVI, *La dottrina della giustificazione: dalla fede alle opere*, Udienza generale, Aula Paolo VI, Mercoledì, 26 novembre 2008





Storia del cammino, dalla notte verso il giorno

Roberto Cociancich prova a immaginare, con gli occhi di un testimone, alcuni dei passaggi cruciali della vita di san Paolo: ne esce un racconto avvincente e denso di domande sulla portata universale della spiritualità paolina.

Pietre.

Il mio nome è Quinto Giulio, per nascita cittadino romano, centurione della "Legio X Fretensis". Eravamo dislocati a Gerusalemme con il compito di prevenire gli scontri tra le diverse fazioni locali. Quante erano? Chi può dirlo: zeloti, sadducei, esseni, farisei... La città nascondeva molteplici segreti: fuori dalle rotte commerciali eppure così piena di vita; priva di valore strategico eppure così contesa... Quando ero libero dal turno di guardia amavo andare a passeggiare dalle parti del Tempio: qui si riunivano i sacerdoti del Sinedrio, politici locali più o meno corrotti che non osavano contrastare noi Romani.

Certo ci odiavano... Ma rispettavano l'autorità di Cesare e pagavano i tributi. In cambio noi permettevamo loro di fare quasi tutto quel che volevano. Il tempo della primavera scaldava le colline ed io mi inebriavo del profumo degli ulivi, del luccicare delle mie armi, dei sorrisi delle ragazze. Ero felice ma non lo sapevo.

Ricordo bene quella mattina. L'aria era pesante, il sole grigio. Gerusalemme appariva lenta, sospesa, irreali. Pochi mercanti per le strade, perlopiù stranieri. Sentii il rumore di finestre che si chiudevano e di porte che venivano sprangate. Qualcosa stava per succedere. Udi un fischio. Vidi giovani donne ir-

rigidirsi nei mantelli. Improvvisamente: grida e abbaiare furioso di cani. Pieni di eccitazione e di ira salivano correndo giovani zeloti vestiti di nero. Cercavano qualcuno. Urlavano e imprecavano. Avevano mazze e bastoni. Raggiunsero la casa all'angolo della piazza. In quattro si misero agli angoli, pronti a tagliare ogni via di fuga.

Uno di loro, Saulo, sfondò a calci la porta. Si precipitarono dentro, salirono le scale. Due donne urlavano e singhiozzavano; nei ricci capelli il loro terrore. Li vidi uscire. Un vecchio tremava e teneva per la mano un ragazzino. Affianco ad essi un giovane dall'aspetto coraggioso. Seppi più tardi che si chiamava Stefano. Saulo si avvicinò al vecchio e gli sferrò uno schiaffo tremendo. Quello cadde e si mise a piagnucolare. Strisciando si inginocchiò ai suoi piedi e, baciando l'orlo della veste, lo implorava di non farlo morire. Tra le risa dei compagni, Saulo lo fece portare via. Si avvicinò quindi a Stefano. Senza mai guardarlo negli occhi gli gridò che era un rinnegato, un traditore, un bestemmiatore del nome santo di Jahvè. A queste parole anche gli altri si misero a gridare e si fecero sotto, urlando come degli ossessi, sputando e allungando le mani per strappargli i capelli. Stefano era pallido, quasi bianco eppure non sembrava che avesse paura: restava in silenzio, senza difendersi. Anzi, sorrideva Stefano e il suo sguardo sembrava ri-

volto a qualcuno che solo lui poteva vedere. Saulo, fremente, estrasse dalla tunica una pergamena che recava il sigillo del Sommo Sacerdote. Spiegò che quella carta dava a lui e a suoi camerati il potere, anzi il compito, di difendere la vera religione dai suoi nemici. Che quell'uomo era stato riconosciuto da molti testimoni come un eversore, un contestatore della Legge, un complice di un famigerato criminale, un certo Gesù, già condannato e giustiziato. La gente urlava: "a morte, a morte!" Ordinai ai miei uomini di tenersi pronti ad intervenire. La piazza si era riempita ormai di una folla sempre più eccitata e inferocita. Mi resi conto che era difficile poter riprendere il controllo della situazione. Non so se fu prudenza o semplicemente codardia ma riposi la mia spada nel fodero.

Stefano taceva pur continuando a sorridere. Un uomo gli mise una mano sul volto, come se volesse strappargli il naso e ficcare le sue unghie negli occhi. Lo spinsero a terra e si misero a prenderlo a calci. In ginocchio, Stefano cominciò a pregare. Quelli cominciarono a prendere delle pietre e a tirargliele addosso. Saulo era bianco per la tensione. Non partecipava al lancio ma urlava incitando gli altri a scagliare i loro sassi. Lo colpirono all'anca che cominciò a sanguinare, poi alla testa, al volto. Sotto i colpi intensificava la sua preghiera. Poi guardò ancora una vol-

ta verso Saulo e lo fissò negli occhi. Fu uno sguardo che non potrò mai dimenticare. Sembrava dire: io non posso continuare, lascio a te il testimone. Per la prima volta anche Saulo lo fissò e ne sembrò sconvolto. Urlò ancora qualche insulto verso Stefano ma la sua voce appariva incrinata. Una pietra più grande sfondò il cranio di Stefano e una nuvola oscura avvolse la piazza.

Acqua.

Lo ritrovai solo molti anni più tardi. Avevo combattuto a Gamala, a Qumran e a Masada sotto il comando di Sesto Lucilio Basso. Ero quindi stato ammesso nella coorte Augusta, tra le truppe scelte dell'esercito imperiale. Navigavamo ora lentamente verso Creta, e avevo l'incarico di portare un centinaio di prigionieri a Roma. Scrutavo le stelle e vi cercavo i segni del mio destino. Un astrologo egiziano mi aveva iniziato ai misteri di Sothis, dell'Oroscopo e dello Zodiaco. Ma quella notte le stelle erano mute e sentivo un'inquietudine agitarsi in me come un mostro scuro che risale dagli abissi del mare. Mi diressi verso poppa, dove stavano in catene i prigionieri. Li osservai dietro le sbarre. Alcuni si lamentavano, altri giacevano sdraiati alla ricerca di un sonno che tardava ad arrivare. Poco distante un gruppo di uomini si era raccolto in cerchio intorno ad una lampada. Un uomo parlava e gli altri lo ascoltavano in un si-

lenzio pieno di venerazione. Mi avvicinai incuriosito. Aveva una voce calda e profonda, la barba folta e i pochi capelli erano d'argento. Dalle rughe del viso si capiva che aveva vissuto molto. Era certamente lui il prigioniero speciale affidatomi dal Governatore Festo. Raccontava in modo appassionato di lunghi viaggi, di genti il cui nome mi era sconosciuto. Lo sentii narrare di fughe, di marce nel deserto, di notti all'addiaccio, di incontri coi lupi. I suoi compagni lo ascoltavano assorti, seguivano gli ampi gesti delle sue mani con le quali disegnava nell'aria la forma delle pianure, dei fiumi, delle vette dei monti che aveva attraversato. Col cuore partecipavano alle sue avventure, trasalivano davanti all'apparire di un brigante, ridevano sollevati quando fuggiva da una prigione calandosi con una cesta dalla finestra.

Ad un tratto si fece serio: riferì di essere stato un giovane ebreo che cercava la giustizia e la rettitudine nel rispetto della Torah. Di come aveva perseguitato e gettato in carcere coloro che, a causa di nuove idee e stili di vita, ne avevano messo in discussione l'integrità. Narrò (e qui la voce si fece più cupa) di quando, spinto dal suo stesso fanatismo, aveva sostenuto la pubblica lapidazione di uno di essi (e fu solo allora che, con sorpresa e sgomento, lo riconobbi) e di come il pensiero della morte di quell'uomo giusto lo avesse tormentato a lungo. Spiegò che il dolo-

re inferto agli altri lo aveva ghermito fino al punto da fargli provare disgusto di se stesso. Che era diventato cieco e quasi pazzo e dovunque andasse una voce lo inseguiva chiedendogli conto del suo agire. Egli sosteneva che quella voce venisse direttamente da quel Gesù che diceva di essere il figlio di Dio (ma io che non credevo già più a nulla, preferii, quella notte, non considerare quella spiegazione). Infine che solo il perdono di quelli che aveva perseguitato lo aveva riconciliato con se stesso e con la vita. Aveva cambiato il suo nome in Paolo (“piccolo”) e aveva abbracciato senza riserve proprio quella nuova dottrina che fino a poco tempo prima aveva combattuto.

Profondamente turbato da quel racconto mi allontanai. La sera dopo tornai ad ascoltare di nascosto quell'uomo e lo stesso feci anche le notti successive. Era affascinante, lo ammetto. Aveva una visione globale dei problemi e della complessità del mondo. Aveva parole di incoraggiamento per tutti, di fiducia (la chiamava “fede”), di speranza. Ecco sì, speranza, questa parola la ripeteva spesso. Sosteneva che tutti erano destinati ad essere liberi, senza distinzioni tra ebrei e greci, tra uomo e donna, tra schiavi e uomini liberi. Perché la vera libertà stava nell'amare il prossimo come se stessi e che quella libertà era stata conquistata per primo da Gesù Cristo che aveva ama-

to gli altri fino a dare spontaneamente la vita per loro.

Udire quelle parole assurde fu come uno schiaffo e ne rimasi inorridito. Come può un Dio morire per quegli animali immondi che sono gli uomini? Troppe le atrocità, troppi i tradimenti, le menzogne, il sangue. Quel sangue di altri uomini che io stesso ho versato sui campi di battaglia. Amore, carità? Che diritto abbiamo di pronunciare quelle parole in questo tempo di violenza? Non aveva visto quell'uomo, che diceva di conoscere il mondo, i villaggi bruciati, le donne stuprate, i bambini passati a fil di spada? Gli Dei, se esistono, sono immortali, perfetti, siderali nelle loro virtù: Marte, la forza. Venere, la bellezza, Minerva la saggezza. Essi non cercano la vicinanza con i mortali, se non per divertirsi a scompigliarne il destino. Come i gatti quando giocano coi topi. E quando non ci sono i gatti i topi si sbranano fra di loro.

Eppure, nonostante lo scandalo di quelle parole e il sentimento di follia che agitavano in me, sentivo un interesse crescente per quelle idee radicali e inaudite. La vita di quell'uomo, la sofferenza che aveva provato, le sue stesse contraddizioni me le rendevano credibili. E si apriva alla mia immaginazione la percezione che era possibile un mondo diverso.

Dopo averlo tanto cercato giunse infine il vento. Il mare ingrossava le onde e

una pioggia battente sferzava il ponte. Fu presto una tempesta. Il fasciame della nave era messo a dura prova. Il pilota non riusciva a governare e la nave andava alla deriva. Restammo così, in balia delle onde, senza mai vedere né il sole né le stelle, per due settimane. Si diffuse il panico a bordo. Per errori, per incompetenza, per disperato egoismo andarono perdute le attrezzature di soccorso. Una scialuppa cadde in mare, vennero abbandonate persino le ancore. La nave girava su stessa, sbattuta con violenza dalle onde che la coprivano di schiuma. La tempesta era sempre più forte e i passeggeri, convinti che la nave sarebbe colata a picco, avevano abbandonato ogni speranza. Ci fu un tentativo di ammutinamento da parte di tre ufficiali. Rigai loro la schiena con lo scudiscio. Compresi però che questo non sarebbe bastato a sedare una seconda rivolta e decisi di tentare ciò che mai avrei immaginato. Chiamai sul ponte il prigioniero, quel Paolo di Tarso la cui lingua poteva essere più efficace della mia frusta. Gli chiesi di riportare l'ordine sulla nave lasciandogli intendere che avrei potuto liberarlo. Contrariamente a ciò che mi aspettavo egli non minacciò nessuno, non promise punizioni a chi si rivoltava, né castighi per chi disobbediva. Semplicemente si disse certo che tutti sarebbero sopravvissuti. Raccontò di una promessa del suo Dio ricevuta in sogno: che neppure una vita sarebbe an-

data perduta. Tutti gli credettero. Seppe suscitare in ciascuno di noi la speranza e la fede di poter vivere ancora. Dovevamo restare uniti. Sostenerci come fratelli. Il suo Dio ci avrebbe aiutati.

Ed infine facemmo naufragio. Quella notte la nave si arenò contro una secca. L'isola sembrava non lontana. La prua però era immobilizzata e la poppa si sfasciava sotto i colpi delle onde. I miliziani, prima di abbandonare la nave, mi chiesero l'autorizzazione di uccidere i prigionieri, come era consuetudine, per evitare che fuggissero. Con loro (con mia) sorpresa rifiutai sdegnato e ordinai di aprire le celle. Poi ci trovammo in mare a lottare con le braccia, contro le onde. La corazza che tante volte mi aveva protetto mi trascinava verso l'abisso e sentivo le forze venirmi meno. Cominciai a bere e a gridare ma nessuno poteva udirmi perché i tuoni della tempesta sovrastavano ogni cosa. Rividi per un istante mia madre, la casa di quando ero ragazzo, il primo bacio, tutte le mie battaglie, le vittorie e le sconfitte. Stavo cedendo al richiamo dell'abisso quando guardai ancora una volta verso l'alto. Vidi un uomo che nuotava non lontano aggrappato ad una zattera. Era lui, Paolo, ne fui subito certo. Con le ultime forze lo chiamai, lo fissai disperatamente in volto. Il mio sguardo diceva: ti supplico, salvami, non ce la faccio più. Anche Paolo mi guardò e fu un istante che durò per sempre. Lo sentii sbuffare e di-

rigersi verso di me. Sentii il suo braccio forte issarmi sulla zattera. Poi non ricordo più nulla se non il fuoco caldo sulla spiaggia quando mi risvegliai.

Fuoco.

Molti anni sono trascorsi e molte miglia ho percorso. Sono solo un soldato ma una cosa mi è ormai chiara: l'Impero è malato. Lotte, vizi, congiure. Il nemico non è più alle frontiere ma dentro di noi. E poi dappertutto queste nuove dottrine, queste sette, questi cristiani... sono annidati ovunque, persino nell'esercito.

Nerone lo ha compreso: essi corrodono come tarli le fondamenta dell'impero. Scavano cunicoli, gallerie, catacombe. Fanno propaganda. Seducono anche le classi più agiate. Persino Seneca, che dell'Imperatore è stato il maestro, ne ha subito il fascino. Nerone lo ha dovuto sopprimere. Suicidio, dissero, ma sappiamo bene come vanno queste cose... E poi il grande incendio purificatore. Nerone lo ha voluto, anche se negherà per sempre. Il fuoco dappertutto. Bruciati i palazzi, i mercati, le piazze. L'Urbe è solo devastazione. L'aria è densa di fumo e un odore nauseabondo si leva in ogni dove. Non è solo una questione di cadaveri: come vi ho detto è l'Impero che sta marcendo. Nella mia veste di ufficiale della polizia imperiale mi è stato affidato il compito di rimuovere la cancrena. I miei pretoriani passano di casa

in casa a stanare gli incendiari. Nerone lo ha stabilito: sono stati i cristiani. Incendiari... Sì, anch'io lo penso, ma è un incendio diverso il loro. È fatto di idee. Non credo basterà la repressione. I miei uomini li flagellano, li danno in pasto ai leoni, li appendono alle croci. Eppure il terrore non basta. La morte li rafforza. Ho speso la vita combattendo per l'Impero. Sono stato un soldato leale. Non ho mai disertato e ho cercato di vivere secondo l'insegnamento dei nostri avi. Grazie alla mia generazione mai Roma fu più forte nel mondo. Eppure io vedo quanto nella sua forza sia grande la sua debolezza. Io stesso non mi sento immune da questa malattia. Né per me, né per Roma ho più sogni o speranze. Sento scendere l'inverno sulla mia vita e tutto mi dà noia e disgusto. Forse ho vissuto troppo e non attendo più un cambiamento.

Sfila davanti a me una colonna di condannati. Alcuni chiedono pietà. Ma pietà è una parola che non posso, non voglio più intendere. Non c'è più spazio per l'umanità. Sono diventato anch'io parte di un ingranaggio. Il mio compito è sopprimerli. Se non lo facessi la macchina imperiale sopprimerebbe anche me.

Nella fila di prigionieri scorgo un volto. Mi pare noto. Cerco nella memoria il ricordo di un giorno di primavera in cui ero stato felice. Ritrovo l'immagine di una tempesta e di un naufragio. Pao-

lo è davanti a me. Vecchio ma diritto. In catene ma non domito. Il cuore mi batte all'impazzata. Vorrei essere lontano mille miglia. In Lidia, in Tessaglia, persino in Tracia. Ma non qui, non qui! Non qui davanti a quest'uomo debole, che nella sua debolezza trova tutta la sua forza. Cosa ho commesso perché gli dei abbiano voluto giocare in questo modo con il mio destino? Perché io?

Paolo viene fatto inginocchiare dinanzi a me che rappresento l'autorità imperiale. Il mio attendente gli ordina di confessare i suoi crimini prima di morire e di giurare fedeltà a Nerone. Paolo tace e mi fissa in volto. Ordino al mio attendente di allontanarsi e di lasciarci soli. Dico soltanto: *"Tu sai che stai per morire?"* Paolo risponde: *"Io sono certo che né vita né morte, né alcuna creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore"*. Poi aggiunge: *"Ho completato la mia corsa, ho mantenuto la mia fede"*. Il suo sguardo limpido mi penetra. Comprendo che mi sta offrendo il testimone. Alzo la spada ed egli mi sorride. Sento in me morire un vecchio. Chiudo gli occhi e colpisco sul collo con tutta la forza che trovo. La terra si tinge di rosso.

* * *

Può la morte preparare la vita?

Può la notte annunciare il giorno?

O Signore, so di non esserne degno, ma di soltanto una parola e io sarò salvato.

Roberto Cociancich



NOTA: Pur trattandosi di un racconto immaginario il testo riporta tre episodi della vita di San Paolo descritti rispettivamente nei capitoli 7 (versetti 54 e seguenti) e 27 degli Atti degli Apostoli e nella prima lettera di Clemente Romano ai Corinti (capitolo 5). Il centurione Giulio compare soltanto al capitolo 27 degli Atti.

Itinerario di catechesi paolina

a cura di Davide Brasca, A.E regionale lombardo di branca R/S

Il percorso di lettura e meditazione di san Paolo prevede una suddivisione in temi del ricco epistolario e della ricchissima teologia paolina. I temi toccati e i testi a cui ci si è riferiti possono essere utili anche fuori dall'evento 'Anno paolino'.

Leggere e meditare san Paolo in branca R/S

1. La vita di san Paolo

- Il primo passo per accostare san Paolo è la conoscenza della sua vita. Una intelligente lettura degli Atti degli apostoli dal capitolo 8 al capitolo 29 offre molti spunti per conoscere le origini del cristianesimo oltre alla vita dell'apostolo. Dall'uso della Bibbia di Gerusalemme si risalirà facilmente ai paralleli utili nelle lettere autobiografiche di Paolo.
- Il centro della sua vita – l'incontro con Cristo a Damasco – dovrà diventare un testo assoluto di riferimento per vita dei clan e dei rover e scolte.
- Un testo utilissimo per una lettura teologica e meditativa della vita di Paolo è: Carlo Maria Martini, *Le confessioni di Paolo*, Ancora, Milano, 1981.

- La conoscenza e meditazione della vita di Paolo è particolarmente adatta per il noviziato.

2. Il Natale secondo san Paolo

- Il mistero dell'incarnazione è colto da Paolo secondo tre direttrici:
 - Cristo è veramente uomo: “nato da donna, nato secondo la carne”; “nato dalla stirpe di Davide”.
 - Per Gesù Cristo l'incarnazione è rinuncia alla uguaglianza con Dio, è svuotamento della sua divinità (kenosi)
 - Nell'incarnazione Gesù “da ricco che era si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà”.
- Rileggere l'incarnazione con san Paolo può essere l'occasione per una riflessione sul valore della povertà cristiana.

- I testi paolini:
 - 1 Corinzi 13, 1-3;
 - 2 Corinzi 8, 1-14;
 - Filippesi 2, 1- 11;
- Alcuni testi di riferimento:
 - A. Rizzi, *Scandalo e beatitudine della povertà*, Cittadella editrice, Assisi, 1987.
 - G. Moiola, *Beati i poveri*, Edizioni Viboldone, 1987.

3. Quaresima: l'uomo vecchio e l'uomo nuovo

- Secondo san Paolo la dinamica della vita cristiana è il passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo. L'uomo vecchio è l'uomo dell'ira, dell'idolatria, dell'avidità, dell'assurdità di pensiero, del cuore indurito; l'uomo nuovo è l'uomo dell'amore! In mezzo la lotta interiore con le armi della fede
- Alcuni testi paolini di riferimento: Colossesi 3,1-17. Efesini 4, 17,24. Efesini 4, 25-32. Efesini 5, 1-20. Efesini 6,10-20. 1 Tessalonicesi 1,3. 1 Corinzi 13. Galati cap. 5.
- Commenti:
 - R. Fabris, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma,1990, 2a ed, vol. 3, p.123-

129, p. 262-266; p. 267-271; p. 273-281.

- C. M. Martini, *Ritrovare se stessi*, Piemme, Casale Monferrato, 1996, pp.178-185.
- B. Maggioni, *Il Dio di Paolo*, Edizioni Paoline, Alba, 1996, pp.169-175; pp.188-200; pp. 221-217.

4. La Pasqua in san Paolo

- Giovedì Santo: l'eucarestia
 - Paolo critica la comunità di Corinto perché tradisce il senso dell'eucarestia. L'eucarestia infatti è il corpo e il sangue del Signore per una comunità di fratelli. Se il modo di celebrare e di vivere della comunità non corrisponde al senso di fraternità che l'eucarestia vuole dire, esso contraddice il corpo e il sangue del Signore. Chi mangia il corpo e beve il sangue del Signore (che è comunione con Dio in Cristo) e non costruisce veri rapporti di comunione con i fratelli mangia e beve la propria condanna.
 - Testo paolino 1 Corinzi 11, 17-34
 - Commento: Giuseppe Barbaglio, *Lettere di Paolo*, Borla, Roma, 1990, 2a ed., Vol. 1, pp.443 - 457
- Venerdì Santo: il crocifisso

- Alla sapienza dei greci che cerca il principio filosofico di tutte le cose e all'idea di un Dio dei miracoli, della forza, Paolo oppone il crocifisso, cioè il Dio che si mostra nella forma della debolezza. Ma la debolezza di Dio è sapienza che confonde i sapienti e debolezza che confonde i forti. Essa è salvezza per chi vi sa intravedere qualcosa di inedito: la Grazia.
- Testo paolino: 1 Corinzi 1,17 -2,8
- Commento: B. Maggioni, *Il Dio di Paolo*, Edizioni Paoline, Alba, 1996, pp. 133-148
- Pasqua: la risurrezione
 - Nella risurrezione è reso manifesto ciò che nella croce era nascosto: cioè che l'amore debole di Gesù è vita, principio di vita, risurrezione. Se Cristo non fosse risorto vana sarebbe la nostra fede!
 - Tesato paolino: 1 Corinzi 15, 1 - 58
 - Giuseppe Barbaglio, *Lettere di Paolo*, Borla, Roma, 1990, 2a ed., vol. 1, pp. 517 - 541

5. Il servizio in san Paolo

- Paolo servo di Gesù Cristo: Romani 1,1: l'identità di Paolo è tutta nell'essere legato da un rapporto di adesione totale e forte a Cristo. Paolo si de-

finisce schiavo/servo di Gesù.

- L'amore fondamento del servizio: Romani 12,1-18. 13,8-10. Non conformarsi alla mentalità di questo mondo, non fingere nella carità, amarsi gli uno gli altri, vincere il male con il bene, essere premurosi nell'ospitalità; questi atteggiamenti costituiscono il fondamento cristiano del servizio.
- Servitori per amore di Cristo: 2 Corinzi 4, 5; Efesini 5,2. Cristo ci ha amati per primo; amati e serviti da Cristo possiamo amare e servire i fratelli.

6. La comunità secondo san Paolo

- La comunità è il luogo dei doni ricevuti, dei carismi dati dallo Spirito. Ogni carisma si esercita però secondo tre criteri: l'esempio di Cristo, l'utilità comune, il suo essere servizio e non proprietà.
- Testo paolino di riferimento: 1 Corinzi cap 12-14.
- Commento: B. Maggioni, *Il Dio di Paolo*, Edizioni Paoline, Alba, 1996, pp. 176 -187.

Nota: i testi indicati si possono ritrovare sul sito della regione Lombardia alla sezione branca R/S.

Meditazioni paoline per R/S

Meditazione su: Colossesi 2, 6 – 13

di Don Giorgio Basadonna

“Camminate nel Signore Gesù”

La fede non è una abitudine né qualcosa che ha segnato momenti di vita ormai superati, né una raccolta di frasi o di sentimenti sporadici.

È un “cammino”, cioè muoversi, rispondere a Dio che ci ha chiamati (la fede è sempre un dono!) e come Abramo, uscire da dove siamo già e raggiungere altre mete, scoprire nuovi paesaggi dello spirito, scoprire la perenne novità di Dio che si rivela nella sua parola e nella sua presenza viva.

È un cammino su una strada certa e concreta, “**radicati e fondati in Gesù Cristo**”: la fede esige di natura sua di “radicarsi” di approfondire le radici scoprendo e meditando la parola di Dio approfondendo l’insegnamento ricevuto, chiarendo dubbi e oscurità che salgono dai nostri orizzonti, accettando che Dio ci conduca su strade diverse dai nostri piccoli sentieri.

Questo cammino offre ogni giorno “nuovi cieli e nuova terra” che Dio apre ai suoi figli, perché nella nuova luce scoprono la ricchezza inesauribile che Dio ha seminato in ciascuno, e trovino i modi per svilupparla e realizzarla.

Questo porta anche ad “**abbondare nel-**

la azione di grazia”, cioè a rinnovare incessantemente il nostro ringraziamento nella gioia di sapersi amati da Dio e di avere un compito importante nella storia del mondo. Si scoprono i doni di Dio non meritati, la fortuna di un dono di fede che sempre illumina il cammino quotidiano e rivela la possibilità di non fermarsi di fronte ai propri difetti, perché sempre accompagnati da Gesù che cammina con noi. Il ringraziamento è una dimensione fondamentale del cristiano.

“Nessuno vi inganni.. secondo gli elementi del mondo”

Vivere è scegliere, accettare o rifiutare, approvare o condannare, seguendo quelle linee che sembrano le più importanti. Di fatto, abbiamo paura di essere diversi, e ci lasciamo ingannare da quanto dicono e fanno gli altri: così non siamo più liberi e non seguiamo quelle linee e quei desideri che nei momenti più veri ci affascinano e vorremmo realizzare. Anche gli ideali scout che abbiamo conosciuto e vissuto, facilmente vengono abbandonati come sogni impossibili o rimangono solo in qualche canzone o nelle frasi ripetute nei momenti solenni. Si preferisce essere come tutti, fare come fanno tutti.

Di fatto, anche se ci si definisce “cristiani” e si mantiene quella “C” nella definizione della nostra associazione, non si segue Gesù Cristo e la sua parola, non si cammina con lui risorto e vivo, ma ci si accontenta di gesti e cerimonie svuotate dal loro senso autentico. Ne nasce un miscuglio confuso che non genera nulla di vivo e pesa sul cuore come un inutile peso.

“Voi site stati riempiti di Cristo: in lui abita la pienezza della divinità”

La storia di ciascuno di noi ci ha portato a un rapporto vivo con Gesù. Siamo stati battezzati, cioè immersi in lui e riempiti della sua stessa vita, abbiamo mangiato il suo corpo e bevuto il suo sangue nella Eucaristia, siamo stati invasi dal suo Spirito nella Cresima, abbiamo letto e meditato il suo insegnamento e abbiamo anche provato momenti di vera gioia realizzando alcune scelte coraggiose proposte da lui, e ci siamo accorti che Gesù ha ragione!

In molte occasioni, Gesù ci è apparso vivo, maestro di vita, amico paziente e fedele nonostante nostri tradimenti e nostre fughe da lui, abbiamo sperimentato l’amore continuo e infinito che ha per ciascuno di noi. La nostra fede cristiana, pur nei momenti di dubbio e di debolezza è ancora presente in noi come ideale, come nostalgia, come un disegno che ci attira e vorremmo realizzare.

“In Cristo siete stati risuscitati per la potenza di Dio”

L’esperienza cristiana è una esperienza ottimista, non perché tutto diventa roseo, facile e già pronto, ma perché si è sempre inseguiti dalla potenza di Dio che in Gesù attua una redenzione, una salvezza che è resurrezione, superamento di ogni debolezza e guarigione da ogni caduta. Così il concetto stesso di Dio e di rapporto con lui si colora della realtà concreta del suo amore, senza eccezioni, senza esclusioni, e con una perenne volontà di miglioramento, di “conversione”, cioè sempre certi di venire perdonati e richiamati alla verità della nostra grandezza di figli di Dio.

“Noi morti per le nostre trasgressioni, Dio ha richiamato in vita”

Essere cristiani, allora, è poter sempre contare sull’amore gratuito di Dio, sapendo che si è fatto uomo per essere sempre vicino a noi, e mostrarci il disegno autentico della nostra umanità. È rimasto con noi per accompagnarci nel nostro cammino e sostenerci nella quotidiana fatica di realizzare la nostra verità non sempre facile ma sempre sorgente di gioia...

Vivere la fede cristiana in tutta la sua ricchezza non è seguire una ideologia morale, un “cristianesimo” ricavato dai Vangeli e ridotto alle misure del buon senso: è il coraggio di voler seguire Gesù, una persona reale, viva e forte, e gestire la propria vita come una perenne resurrezione, un continuo e gioioso passaggio dalla morte, dalla

debolezza, dalla perenne incoerenza, alla novità di un ideale realizzato al massimo.

N. B. La vita scout in tutte le sue espressioni richiama e rivive, anche se non sempre in modo esplicito, l’avventura di Gesù, la propone negli articoli della Legge e nelle più varie iniziative di Branca, la comunica nell’impegno di servizio come realizzazione del suo Regno di fratellanza universale, di giustizia e di pace, la rende concreta e vissuta nella preghiera, nel condividere la sua Ultima Cena ogni volta rinnovata nella Eucaristia.

Ecco il perché e la ricchezza delle riflessioni sul Vangelo, i capitoli sulle fondamentali verità della fede, la presenza nella Chiesa particolare dove abitiamo, e le occasioni di incontri entusiasmanti con per-

sone che nella Chiesa e per la Chiesa spendono la vita.

Ecco il valore del Patto Associativo, della Carta di Clan-Fuoco, i momenti di “deserto” per mettersi di fronte a se stessi e scoprire l’immensa grandezza seminata dentro di noi da Dio nel segreto del suo amore.

In questa linea, la “scelta di fede” proposta dal Patto Associativo è la “scelta dell’io”, cioè l’impegno a realizzare se stessi nella pienezza della propria realtà di creature, e quindi di un rapporto con Dio scoperto e accettato nella sua decisione di incarnarsi e di fare dell’uomo un suo “figlio”, partecipe della sua stessa natura. La fede cristiana è un continuo richiamo alla grandezza della dignità umana senza eccezioni, senza quella mediocrità che annulla la verità del proprio essere.

Meditazione su: 1 Corinzi 11, 23 – 29

di Padre Giacomo Grasso o.p.

A cena, con Gesù.

Pranzo e cena sono in genere momenti gioiosi. Tanto più lo sono quando si è in cammino. La *route* è stata organizzata con rigore. Le tappe si susseguono alle tappe e così si raggiunge sempre la meta prefissata. Non è un *andare a zonzo*. È un camminare impegnativo. È allora che le soste per il pranzo e per la cena diventano anche momento di riposo. E nel riposo, la gioia. La vita dell’uomo è stata paragonata ad una strada. Anche quella del cristiano,

del discepolo di Gesù. Anche quella di chi si pone tanti punti interrogativi che possono riassumersi in questa frase: “Ha senso, per me, cercare di essere cristiano?”. In ogni caso si tratta di “far strada”, non di *girovagare*.

Chi aderisce a Gesù, o si interroga sull’essere cristiano, sa che “la strada è Gesù stesso”. Racconta il vangelo secondo Giovanni che Gesù ha detto di sé: “Io sono la strada” (Gv 14, 6).

In quella strada che è Gesù cammina tut-

ta la Chiesa. È un viaggio come quello dell'Esodo, dalla schiavitù dell'Egitto fino alla Terra Promessa. Il viaggio di tutto un popolo. Ben diverso, dunque, dal viaggio dello scaltro Ulisse. Lui parte, con tanti amici, da Itaca, la sua isola, per tornare, tutto solo, ad Itaca.

Tanti sono gli aspetti del camminare, in Gesù. Uno di questi si può individuare nella *cena eucaristica* che ci viene raccontata anche in 1 Corinzi, 11, 23-29. Un racconto simile ha il vangelo di Luca. Racconti leggermente diversi ci propongono i vangeli di Matteo e di Marco. È una cena, dunque momento di gioia, una sosta nel cammino. La Chiesa, ovunque si trovi, la compie, in memoria del Signore. Paolo, nel luogo citato, non si limita a ricordare quel che fece Gesù la notte in cui venne tradito. Ci tiene anzitutto a dire che trasmette ai discepoli di Corinto, e anche a noi, quanto ha “ricevuto dal Signore”. La Chiesa che nel suo cammino si ferma per la *cena eucaristica* (familiarmente noi diciamo: “la messa”), lo fa perché dà importanza a quello che Gesù ha trasmesso a Paolo, e Paolo a noi.

Poi Paolo racconta quanto Gesù ha fatto e detto. Ha preso il pane. Ha detto: “Questo è il mio corpo...”. Ha preso il calice. Ha detto: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue...”. E per due volte, verso il pane e verso il calice, ha ripetuto: “Fate questo in memoria di me”. Così che noi possiamo annunziare “la morte del Signore finché egli venga”.

Infine Paolo, con molta chiarezza, chiede a tutti di interrogarsi sulla propria situazione, per non essere indegni di quel pane e di quel calice. Sarebbe come mangiare e bere la propria condanna.

Ritorniamo per un momento sui tre punti. Per riflettere.

La Chiesa *non inventa* i contenuti della fede. Li ha ricevuti e li propone. Con fedeltà, nei secoli. È importante che ognuno di noi cerchi di conoscerli. Chiediamoci: “Cosa sto facendo per conoscere quello che ha insegna-

to Gesù, e la Chiesa mi propone?”.

La *cena eucaristica* è momento di gioia perché con essa si ha tra noi, corpo e sangue, Gesù, nostra salvezza. Come vivo la sua celebrazione?

Già Paolo chiede a tutti di interrogarsi, per non essere indegni. Ci interroghiamo su quel che è bene e quel che è male? Sappiamo con semplicità celebrare il sacramento della riconciliazione? “Confessare il peccato”, nel pentimento, appartiene al mio quotidiano? Prego il *Padre nostro* per chiedere il perdono, disposto a perdonare?

Meditazione su: 1 Corinzi 15, 1 – 22

di Don Andrea Lotterio

Corpo corruttibile. Così l'apostolo Paolo descrive la nostra esperienza umana nella prima lettera ai Corinzi. Siamo corpo corruttibile, corpo fatto di carne, corpo segnato irrimediabilmente dalla morte. Forse queste espressioni ci possono sembrare esagerate, o quantomeno le possiamo sentire lontane dalla nostra sensibilità. Perché spesso questo nostro corpo fatto di carne è pure un corpo bello, un corpo pieno di salute, un corpo comunque carico di desideri e di attese. Tutti gustiamo le gioie del nostro corpo: e tuttavia rimane vero che ogni giorno ne sperimentiamo pure l'invincibile debolezza.

Basta poco, un dolore appena più intenso, un po' di fame o un po' di sete, un

po' di stanchezza o un po' di sonno, basta davvero poco, e il nostro corpo diventa un peso, una sofferenza, una fatica. E anche quando siamo in piena salute ci accorgiamo di quanto sia fragile il corpo: perché le intenzioni, i desideri, gli amori della nostra vita appassiscono in breve tempo, al punto che ci accade un giorno di essere pieni di entusiasmo e di energie, e magari il giorno dopo di essere depressi, stanchi e delusi; ci accorgiamo così di quanto sia fragile ed ambiguo il nostro corpo, sempre in bilico fra il cielo e l'abisso, sempre instabile ed inquieto.

Chi guarirà questo nostro corpo corruttibile? Risponde Paolo: «Se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei mor-

ti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo» (I Cor 15,21). Dunque saremo liberati da questo corpo votato alla morte. Saremo liberati, ma non nel senso di essere sciolti dal corpo: in fondo, senza di esso noi non possiamo esistere, né ora, né nell'eternità. Saremo liberati piuttosto nel senso di raggiungere la perfetta trasparenza della nostra carne, la sua piena corrispondenza allo spirito, la sua completa realizzazione. Saremo liberati nel senso di raggiungere quella libertà vera del corpo che non è più in balia del dolore o del tempo, ma è capace di abitare pienamente il dolore e il tempo. Paolo non cerca parole nuove o dotte per convincere. Ha una storia da narrare: la Pasqua di Gesù. Solo chi è stato con Cristo, chi ha pianto la sua morte, può sentire tutta la novità, l'imprevedibilità e la certezza della risurrezione. «Io voglio sapere se Cristo è mai stato creduto, se l'evento è reale e presente, se è venuto, e viene e verrà o sia appena un'invenzione per un irrealistico giorno del Signore di contro al cupo giorno dell'uomo» (David Maria Turoldo). Domanda decisiva di ogni tempo.

Questo brano, dunque, è l'ultima questione di grande rilievo teologico affrontata da Paolo di fronte all'esperienza cristiana della comunità di Corinto: la risurrezione dai morti, possibilità inaudita aperta per tutti i credenti dall'evento pasquale, dalla risurrezione di Gesù, «primizia di quelli che sono mor-

ti» (I Cor 15,20). Partendo proprio dalla realtà della morte possiamo qui accennare una riflessione che consenta di comprendere in che senso la risurrezione di Gesù è l'evento determinante della fede cristiana. Nell'Antico Testamento la morte è il segno per eccellenza della fragilità umana. Ogni uomo porta dentro di sé l'ansia di eternità, e tuttavia è costretto a constatare l'inesorabile presenza della morte come ciò che contrasta fortemente la sua vita. Noi troviamo senso nella misura in cui sappiamo vivere dei gesti che restano nel tempo: ma se tutto passa, se tutto finisce con la morte, che senso ha la nostra esistenza? Tutti gli esseri umani percepiscono che la realtà indegna della morte per eccellenza è l'amore; quando infatti arriviamo a dire a qualcuno: «Ti amo», ciò equivale ad affermare: «Io voglio che tu viva per sempre». Può sembrare banale ripeterlo e tuttavia resta vero: la nostra vita trova senso solo nell'esperienza dell'amare e dell'essere amati, e tutti siamo alla ricerca di un amore che abbia i tratti dell'eternità. Quel passaggio del Cantico dei Cantici, che abbiamo ascoltato nella celebrazione di tanti matrimoni, afferma che amore e morte sono i due nemici per eccellenza: non la vita e la morte, ma l'amore e la morte, «forte come la morte è l'amore» (Ct 8,6)! La morte, che tutto divora, che vince anche la vita, trova nell'amore un nemico capace di resisterle, fino a sconfiggerla.

L'Antico Testamento non ha pagine chiare sulla risurrezione dai morti; ma al suo cuore sta la consapevolezza che l'amore può combattere la morte. Perché, allora, è così decisivo credere che Gesù è risorto da morte? Una lettura di tutto il Nuovo Testamento ci porta a concludere che egli è risorto perché la sua vita è stata amore vissuto per gli uomini e per Dio fino all'estremo: «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Gesù è stato risuscitato da Dio in risposta alla vita che aveva vissuto, al suo modo di vivere nell'amore fino all'estremo: potremmo dire che è stato il suo amore più forte della morte a causare la decisione del Padre di richiamarlo dalla morte alla vita piena. In altre parole, se Gesù è stato l'amore, come poteva essere contenuto nella tomba? Eccoci così tornati a noi, noi discepoli di Gesù ma anche noi uomini tutti: l'unico prezzo che il cristianesimo ci richiede per essere vissuto e compreso in profondità è quello dell'amore. Siamo cioè chiamati a immergerci nell'amore di Dio, quell'amore di cui regola e forma è l'amore di Cristo, che ha speso giorno dopo la giorno la vita per i fratelli: allora la nostra vita potrà avere un senso, una direzione, un sapore... Ecco perché quando siamo incapaci di sperare nella risurrezione, è perché in verità non crediamo che l'amore possa avere l'ultima parola: credere e sperare la risurrezione è una questione d'amore, perché solo l'amore ha provocato

la resurrezione di Gesù. Forte come la morte è solo l'amore, più forte della morte è stato l'amore vissuto da Gesù Cristo: è questo che noi cristiani possiamo annunciare, con umiltà e discrezione, a tutti gli uomini. Affermare semplicemente che «Gesù è risorto» è una bella notizia, ma troppo breve per essere davvero Vangelo per tutti gli uomini: come questa notizia potrebbe riguardarli? Forse invece anche i non credenti sono interessati a

percorrere un cammino nel quale si parla dal presupposto che l'amore è in grado di combattere la morte, fino a vincerla: ecco il senso profondo della resurrezione di Cristo, ecco come questo evento può parlare a tutti gli uomini, nostri fratelli. «Cristianesimo: irrompere dell'assoluta novità. Dio è morto e risorto nella carne perché l'uomo sia risuscitato. Credo nella risurrezione della carne» (Olivier Clement).

sti e di malvagi, ma in genere di una disposizione al bene e al male, come una condizione che ci vede tutti protagonisti. Nessuna presunzione di sentirsi giusti perché si appartiene ad una chiesa, ad una cultura, ad una bella associazione come l'Agesci.

Il bene e il male sono di fronte, come esito di una scelta, come bersaglio possibile per le nostre decisioni, con gli esiti che ogni circostanza prevede. Nel bersaglio che corrisponde al modo di essere e di presentarsi di Gesù ai suoi amici possiamo identificare le nostre scelte, i nostri percorsi di crescita e di vita. Gesù sembra che riproponga il "Io ci sono" con cui Mosè interpretò l'essere di Yahwè, un modo di essere che insiste nel presentare come "amare". Paolo nella sua lettera elenca il modo con cui si declina l'amare e le necessarie caratteristiche anche psicologiche e morali che permettono di costruire un mondo corrispondente. La sincerità, la fraternità, la stima reciproca, l'energia, il fervore, la perseveranza sono tutte condizioni che permettono di centrare il bersaglio in uno spirito creativo e di attenzione alle situazioni in cui si vive.

Ancora viene sottolineata l'accoglienza e l'ospitalità, la semplicità e quell'umiltà che attribuisce valore a ciò che si è, con le qualità proprie di ciascuno, senza presumere o farsi superiori agli altri. Riconoscere le proprie qualità è il punto di partenza anche per la progressione per-

Meditazione su: Romani 12, 9 – 21

di Padre Fabrizio Valletti s.i.

Quando le prime comunità cristiane si sviluppavano all'interno di situazioni ambientali e culturali tanto diverse, veniva messa spesso a dura prova la loro capacità di convivere con abitudini, comportamenti, pregiudizi e anche religioni tanto differenti. C'erano le prime persecuzioni e lo stesso Paolo, fondatore di varie comunità ed autore delle lettere che spedisce ai cristiani di regioni anche lontane, fin dalle prime battute del proprio apostolato aveva provato il carcere, le percosse, la frusta e tante calunnie. Dalla lettera ai Romani traspare il clima di fondo che vivono i cristiani, a cui viene incoraggiato di rispondere con un modo di essere che sa tanto di novità, "la buona notizia".

Nello scorrere il testo di Paolo possiamo trarre per noi scout una traccia di stile

di vita che, almeno nei principi ispiratori, ci trova già molto sensibili ma anche impegnati in un esercizio di confronto che possa farci approfondire le motivazioni delle nostre scelte di fede, di crescita umana e morale.

Come per i primi cristiani si trattava di costruire una novità di vita personale e comunitaria rispetto alla realtà circostante, così per noi oggi vale l'impegno a ricercare i segni della possibile realizzazione del "regno nuovo", che stava così a cuore a Gesù quando faceva strada con i suoi discepoli. A Paolo sta a cuore che i suoi lettori partano da loro stessi, dal loro modo di intendere e di vivere il conflitto evidente fra il bene e il male. A differenza di tante immagini che ci vengono dall'Antico Testamento non si parla di buoni e di cattivi, di giu-

sonale dello scout, per il **rover** e la **scelta della partenza**, che intendono mettere al servizio degli altri le proprie risorse. Dall'orizzonte del proprio essere e del proprio modo di sentire, fino ai comportamenti più abituali, elementari, di ogni giorno. Sorprende come le parole di Paolo leggano il cuore di ciascuno nel confronto con se stesso per poi porre l'attenzione sul rapporto e sulle relazioni da costruire con gli altri. Essere sicuri in se stessi e sul proprio cammino ci rende capaci di metterci a disposizione degli altri, senza complessi di inferiorità o di superiorità. Essere veri con noi stessi vuol dire amare noi stessi per amare gli altri e farci amare dagli altri.

Nelle parole che stiamo leggendo della lettera ai Romani Paolo mostra quale è la **vera novità** dell'essere discepoli di Gesù. Portare nel proprio essere lo Spirito del Cristo risorto, vuol dire godere della sua forza e della capacità di portare la **pace**, perché si è tutt'uno con il suo Spirito, con il suo amare. Il bersaglio della pace è l'effetto di tale unione che si traduce in unione con gli altri. La novità è proprio nel cercare la pace ad ogni costo, senza spirito di rivalsa, di competizione, di concorrenza, di conflitto da vincere o da perdere. La novità, che è attuale anche per i nostri giorni, è scoprire che la prima pace la realizziamo in noi stessi, quando siamo a posto con la nostra coscienza e non ci lasciamo sorprendere dallo scoraggiamento o dalla

paura. Il confronto con gli altri, che riteniamo buoni o cattivi, può sempre metterci in crisi, mentre un atteggiamento di ascolto, di comprensione, di accoglienza, di apertura al dialogo, ci dispone a scoprire nell'altro anche ciò che è nascosto. E c'è sempre anche un briciolo di bene. È lo stesso ideale procedere nei confronti di noi stessi nella ricerca dei segni dello Spirito che possono animare o rianimare le nostre scelte migliori. La verifica che siamo nella direzione giusta, che cogliamo il bersaglio è quando verificiamo una pace profonda, non una autogiustificazione o il compromesso. È modo di vivere la spiritualità scout.

Altra novità, che supera la mentalità degli stessi giudei fra cui viveva ancora Paolo e la continua tentazione anche per i primi cristiani, è l'universalità della spinta al bene verso gli altri. **“Non solo ai nostri ma a tutti”**, risuona il richiamo dell'apostolo, coraggiosa avventura di un modo di procedere che mette certamente a rischio la reputazione e il buon senso di chiunque.

Un orizzonte nuovo che oggi appare ancora molto distante per le coscienze, per le famiglie abituate ai confini del benessere borghese e fatto in casa, delle logiche degli “amici degli amici”, delle consorterie, fino ai meccanismi perversi dei gruppi di potere e di favore.

Quando il rover e la scelta della partenza si immaginano il loro futuro nelle

scelte affettive, nelle scelte di lavoro, di abitazione, di ambiente, quale orizzonte disegnano con la fantasia creatrice del loro avvenire? È la scommessa da giocare per lasciare il mondo un po' migliore, per far pulizia delle varie mafie, della varie sotterranee reti di interessi che tendono ad escludere i diversi, i più deboli, quelli che non fanno comodo.

Il paradossale ascolto delle necessità degli altri deve condurre alla spericolata disponibilità di godere con chi gode e piangere con chi piange, fino a farsi prossimo di chi consideriamo nemico. È la sfida ad ogni logica di deterrenza, di guerra preventiva, di diffidenza del diverso culturalmente e religiosamente, dell'oppositore ... fino a semplici questioni di punti di vista.

Se prendiamo sul serio la proposta scout, il vivere la comunità di clan nella dimensione del servizio alla società e nell'impegno a scelte politiche responsabili, ci troviamo vicini alla novità delineata da Paolo e vissuta da Gesù con i suoi primi discepoli. Non possiamo essere ingenui o superficiali nel considerare ciò che questa prospettiva significa. Per fare strada nei sentieri della pace e della giustizia, della fraternità e della condivisione con gli ultimi, bisogna essere forti, attrezzarci anche alla sconfitta, al fallimento, per scoprire nella **speranza** la vera luce e nella **gioia**, anche nelle difficoltà, la pienezza di **una promessa** che facciamo con l'aiuto di Dio.

Meditazione su: Colossesi 3, 16 – 17

di Padre Stefano Gorla

La comunità di Colossi

Le lettere che Paolo invia alle comunità cristiane e che troviamo nel Nuovo Testamento nascono e si sviluppano all'interno di un rapporto vivo tra Paolo e le comunità. Si tratta di un completamento della predicazione orale dei missionari e di Paolo stesso, della risposta a quesiti, dell'affrontare la vita pratica delle comunità.

La comunità di Colossi (in Frigia, l'odierna Turchia) è una piccola comunità cristiana che ha ricevuto il primo annuncio cristiano non da Paolo, ma da un suo amico e collaboratore, originario di Colossi: Epafra.

Geograficamente, la comunità si trovava in un punto strategico, sulle grandi vie di passaggio e di comunicazione dell'epoca, era "sulla strada" da un punto di vista fisico e culturale e questo permetteva ai suoi abitanti di venire in contatto con diversi movimenti intellettuali e religiosi del tempo. La lettera scritta da Paolo affronta alcune questioni in cui si dibatteva la comunità di Colossi, idee che poteva oscurare la loro fede, l'esperienza di Cristo. La comunità era attraversata da uno strano culto legato agli angeli, mentre alcuni predicavano la necessità di osservare tempi sacri, e particolari norme riguardo il cibo e le bevande. Un complicato miscuglio d'elementi che rischiava di trasformare la fe-

de in Gesù in superstizione.

Paolo propone ai Colossesi una riflessione approfondita sulla persona e sul ruolo di Cristo, Capo degli uomini, Signore della creazione, unico Salvatore del mondo.

Paolo fa riferimento continuamente al «mistero di Cristo» che non piove dal cielo e non si acquista con pratiche stampalate; è il battesimo che inserisce il credente in Gesù e questa dimensione porta con sé frutti nella vita quotidiana. La lettera è divisa in due parti: una dottrinale e una legata a indicazioni pratiche per la vita dei credenti e della comunità cristiana. Il nostro brano si trova in questa seconda parte.

La vita nuova in Cristo

I nostri due versetti sono da leggere nello sfondo più ampio che si occupa dell'agire **dei credenti** (Col 3,1-4,1) e in modo particolare della **vita nuova in Cristo** (Col 3,1-18).

Pilastro della riflessione è nel versetto 1 del capitolo 3: «Se dunque siete stati resuscitati con Cristo cercate le cose di lassù, dove Cristo è assiso alla destra di Dio!» (Col 3,1).

Alla base c'è l'esperienza del battesimo, inteso come l'essere nuovi in Cristo. Per Paolo il battesimo non è una simpatica e coreografica cerimonia, ma un mistero (inteso non come insegnamento o qualcosa da scoprire ma come esperienza del

divino che fatica a lasciarsi esprimere solo razionalmente; il mistero non è da spiegare ma da abitare).

Un mistero, il battesimo, che qualifica la vita del credente, l'avvenimento più importante della vita del credente.

Il credente è colui che nel battesimo, nel dono del battesimo assunto con consapevolezza, risorge in Cristo (uno sguardo a quanto dice Paolo nella lettera ai Romani - Rm 6,1-11 - può aiutarci a chiarire il concetto).

L'essere resuscitati con il Cristo, essere creatura nuova, definisce l'orizzonte del credente. Ecco perché è necessario rivestirci dell'uomo nuovo (Col 3,12-17) e deporre atteggiamenti dell'uomo vecchio (Col 3,5-9).

L'uomo nuovo, il credente, il battezzato in Cristo è uomo di misericordia e bontà, pronto al perdono, uomo di carità, uomo del servizio, della pace e della riconoscenza.

La parola di Cristo dimori ...v. 16

Cristo è la parola che si è fatta carne; è Dio che ha «posto la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14) anche se, ci ricorda il vangelo, «venne tra la sua gente, mai suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,12-13).

È lo stesso Gesù, parola di vita, che deve dimorare in noi, nelle nostre comunità.

Paolo in questo versetto richiama a tre di-

mensioni che costituiscono la vita del credente, dell'uomo nuovo, della comunità dei credenti.

La parola di Cristo per Paolo s'identifica non solo con la parola predicata da Cristo e riportata nel vangelo ma con Cristo stesso. È lui che deve abitare "con abbondanza" nella nostra comunità.

È Cristo che prende la forma dell'insegnamento, dell'esortazione, della preghiera.

Insegnamento: è parola di vita che comunica, che è azione efficace. Così come ogni parola ha il potere di provocare gioia o dolore, amicizia o ostilità, costruire o distruggere la parola di Dio è forza che costruisce, che anima, che crea e ricrea.

Creare: «Dio disse: "Sia la luce!" E la luce fu... Dio disse: "Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque"... E così avvenne. Dio disse: "Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto". E così avvenne... Dio disse ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte... E così avvenne... (Gn 1,3 ss).

Liberare: «Nella sinagoga c'era un uomo con un demonio immondo e cominciò a gridare forte... Gesù gli intimò: "Taci, esci da costui!". E il demonio gettatolo a terra in mezzo alla gente, uscì da lui, senza fargli alcun male. Tutti furono presi dalla paura e si dicevano l'un l'altro: "Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti immondi ed essi se ne vanno?". E si diffondeva la fa-

ma di lui in tutta la regione» (Lc 4,33 ss).

Purificare: «Come potrà un giovane mantenere pura la sua via? Custodendo le tue parole» (Sal 119,9).

Salvare: «Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica è simile ad un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia.. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande». (Mt 7,24-27)

Esortazione: la parola nella comunità, tra battezzati e battezzati, la parola della corezione fraterna.

Preghiera: la parola dei battezzati a Dio; invocazione, ringraziamento, intercessione, lode, richiesta di perdono.

Paolo non intende parlare dell'annuncio del vangelo ad altri, dell'essere missionari in senso stretto. Paolo ci ricorda che come credenti, come cristiani dobbiamo riprendere il vangelo nella formula dell'insegnamento, della preghiera, dell'esortazione nella nostra comunità e riformulare il vangelo per gli altri, per i fratelli della comunità, della fede. Questo ci permetterà di crescere nella conoscenza di Dio e della sua volontà su di ognuno di noi.

La Parola è vitale. Non è un fatto del pas-

sato, ma continua a agire nella comunità, a farla crescerla, oggi, nel nostro presente. Naturalmente non tutte le parole nella comunità sono necessariamente animate da Cristo: infatti, Paolo ricorda che insegnamento ed esortazione devono farsi «con ogni sapienza». La Parola fa vivere la comunità quando i battezzati la praticano nella forma dell'insegnamento, dell'esortazione reciproca, della preghiera a Dio per sé e per gli altri.

Preghiera che si esprime in diverse modalità nella consapevolezza di riconoscere i doni di Dio per il singolo e la comunità guardando, con un misto di meraviglia e di consapevolezza, all'azione di Dio che porta a cantare un canto di lode.

Fate tutto nel nome del Signore... v. 17 Paolo chiude la sua esortazione appellandosi a un principio che richiama alla centralità del Signore Gesù: «tutto quello che fate...»; ogni parola e ogni azione del cristiano sia fatta nel nome del Signore Gesù. La vita del credente si muove in questa prospettiva: fare della propria quotidianità, della propria esistenza un atto di riconoscenza dell'azione di Dio, una risposta a Dio per mezzo dell'agire del cristiano, che è l'agire in Cristo.

In questa prospettiva la vita diventa eucaristia, cioè azione di grazia.

Per mezzo di Cristo, il credente e la comunità cristiana riconoscono Dio come padre, come amore che agisce, come punto di riferimento e a lui ci rivolgiamo rendendo grazie.

Meditazione su: Efesini 6, 1 – 20

di Don Francesco Marconato

Fare strada imparando l'obbedienza alla vita

Essere persone che camminano “sulla strada” significa aver dato alla propria vita un orientamento tutto speciale. **Chi ha imparato a camminare sul serio ha un modo tutto diverso di comprendere e di affrontare la vita.** Ma questo non lo si capisce subito. Dapprima lo si sperimenta, camminando durante la Route e poi – magari dopo alcune di queste esperienze – si capisce che il camminare ci ha “scavato dentro”, ci ha fatto diventare un po' alla volta delle persone nuove, che guardano alla propria vita, alla propria persona e anche ai fratelli in modo totalmente diverso rispetto a prima.

È normale che sia così. Camminare è una delle cose che facciamo abitualmente, senza dare a questo gesto particolari significati. Ma camminare insieme, su un sentiero di montagna, immersi nella natura, condividendo con altre persone la gioia e la fatica di scoprire nuovi paesaggi ci insegna lentamente a scoprire quel paesaggio che ciascuno di noi porta dentro, che ci caratterizza come singole persone e come doni meravigliosi l'uno per l'altro.

Camminare ci insegna anche l'obbedienza. Può sembrare strano, ma invece è proprio così. Impariamo ad obbedire

al ritmo del nostro corpo, alle leggi della natura che ci circonda, alla stanchezza che ci opprime e ci segnala il nostro limite, alle leggi della fraternità e della condivisione che ci impongono di tener conto non solo delle nostre forze, ma anche di quelle di chi cammina al nostro fianco. La strada, se vissuta con stile e profondità, è una grande scuola di **obbedienza alla realtà e alla vita concreta**, al di là di tante teorie e di tanti idealismi.

Per questo chi cammina può comprendere questa parola che il Signore ci rivolge per bocca dell'apostolo Paolo. Nel testo di Ef. 6 egli ci esorta ad *“obbedire ai genitori”*, ad onorarli, ad avere un atteggiamento accondiscendente con coloro che sono i nostri superiori, come si può comprendere dall'esempio che egli adotta, rivolgendosi agli schiavi. Sono parole che forse facciamo fatica a comprendere: ci sembra che la libertà sia il valore più importante... e la nostra cultura di oggi si scontra decisamente con una proposta come quella di Paolo. Perché non ribellarsi di fronte all'ingiustizia? Perché non affermare il non senso della schiavitù, invece di sentirsi dire: *“obbedite ai vostri padroni...”*?

Quando Paolo scrive questo testo non ha in mente di legittimare semplicemente la

situazione del suo tempo. La schiavitù era un modello di vita legato a quell'epoca... e fortunatamente è stato superato. Ma in quel contesto, in quella situazione sociale e culturale – con i suoi pregi e i suoi limiti – **Paolo fa risuonare la Parola di Dio.** Gli viene alla mente l'esempio di Gesù, che è stato obbediente alla volontà del Padre, che ha realizzato in ogni momento lo spirito del servizio e dell'accoglienza, che si è fatto piccolo per andare incontro all'altro e alle sue necessità. **Questo è lo stile del cristiano: non ricercare il potere e l'autosufficienza umana, ma disporsi al servizio, a farsi piccolo, a farsi obbediente, perché la vita dell'altro possa fiorire e giungere a pienezza.** E scoprire in questo atteggiamento interiore un passo verso la pienezza, verso la piena adesione a Cristo e al suo messaggio, un modo per vivere come Colui che *“è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la vita”* (Mt. 20,28).

Servire ed essere veri

Certo, quella del **servire** facendosi obbediente all'altro e alle sue necessità è una strada in salita! Non ci appare così facile a prima vista e richiede un certo impegno e una certa disciplina. Anzitutto richiede **autenticità**, richiede di fuggire da ogni doppiezza e falsità. Scegliere di servire richiede che ciò sia fatto in modo vero, autentico, trasparente, con motivazioni il più possibile ricche e profonde. Un servizio vissuto solo come

ricerca di se stessi e della propria gratificazione un po' alla volta mostra il fianco e ci appare in tutta la sua sterilità. Per questo Paolo ci ricorda che è necessario servire *“non per essere visti”*, ma *“come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore”*. Anche in questo la strada e la vita di comunità ci sono maestre: chi fatica sotto il peso dello zaino ha imparato a conoscersi e sa quali sono i suoi limiti. Chi cammina insieme ai fratelli sulle polverose strade della vita... ha imparato a non raccontare frottole, ma a **vivere relazioni vere**, che partono dalla condivisione di quanto si è vissuto, nella **semplicità** e nella **verità**. **Servizio** e **trasparenza**, quindi, sono due aspetti della vita cristiana molto legati e fanno parte dell'esperienza dello scoutismo, ne sono un elemento costitutivo.

Attingere forza dal Signore

Chi ha compreso queste cose sa che non è così semplice realizzarle giorno per giorno. Rimanere fedeli alle proprie idee, cercare di vivere in profondità e di mantenere viva una relazione autentica con il Signore, disporsi a servire con gratuità e fedeltà... sono impegni che chiedono un **allenamento costante** e che ci fanno rendere conto anche dei nostri limiti. La stanchezza a volte prende il sopravvento e siamo tentati di buttare tutto all'aria, in nome di una vita più comoda e apparentemente più piacevole e gratificante. Per questo san Paolo ci spiega – ancora

una volta con il linguaggio del suo tempo e della sua cultura – che è necessario disporsi ad una sorta di **“combattimento spirituale”**, ad uno stile di vita, cioè, che prevede di conquistare giorno per giorno gli atteggiamenti fondamentali per vivere secondo la fede e per trovare la felicità autentica per la propria vita. È un *“combattimento”* che ha per avversari *“gli spiriti del male”* e cioè tutte quei modi di essere e di pensare che ci allontanano da Dio e che ci illudono di trovare gioia e felicità a basso prezzo. Sono la nostra pigrizia, la nostra poca voglia di andare a fondo ai problemi, la fatica che facciamo in certe giornate a dare spessore al nostro agire e a rinnovare l'impegno che abbiamo assunto con il nostro Battesimo e poi con la nostra promessa scout: scegliere il bene, rifiutando il male, scegliere di mettere in gioco tutte le nostre forze per lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato. È uno stile di vita sicuramente appassionante, ma **richiede una forza che può venire solo dall'aiuto di Dio**, che si impara ad invocare nella preghiera, perché ci sostenga nel cammino intrapreso e sia la forza che ci consente di compiere il viaggio della nostra vita. **Verità, giustizia, passione per il vangelo della pace, fede, ascolto della Parola di Dio...** sono gli atteggiamenti che Paolo ci suggerisce e che diventano quindi l'oggetto della nostra preghiera. Sono l'invocazione che rivolgiamo a Dio per-

ché non ci faccia mancare ciò che è necessario per il nostro cammino, perché possiamo giungere alla mèta della nostra felicità e diventare in questo modo un segno di speranza anche per i nostri compagni di viaggio.

Per la riflessione personale:

1. Che cosa mi ha insegnato la mia esperienza di “strada”? Quali sono le cose che ho imparato a conoscere di me e della mia vita? Quali scoperte ho fatto su di me, sulle mie potenzialità, sui doni che mi rendono una persona unica al mondo? E quali sono i limiti che ho imparato a riconoscere, senza nasconderli?
2. Quali sono le motivazioni che mi spingono a servire? Mi sembrano sufficientemente corrette o sto ancora ricercando un servizio “per essere visto dagli altri”? So mantenermi fedele alla scelta del servizio anche nei momenti difficili, quando mi sembra di perdere tempo o di non vedere risultati?
3. Quali sono le dimensioni della mia vita in cui sento di dover crescere ulteriormente? La trasparenza, la ricerca della verità, la fede autentica, il desiderio di giustizia...?
4. Quale preghiera sento nascere nel mio cuore? Quali aspetti della mia vita desidero affidare al Signore perché possa custodirmi e sostenermi nel cammino? Quali sono i doni di Dio che oggi sento maggiormente necessari per il mio cammino?

Meditazione su: Filippesi 4, 4 – 9

di Padre Roberto Del Riccio s.i.

«Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi». Nel leggere queste parole dell'apostolo Paolo non posso non pensare alla Legge scout quando ci invita a sorridere e cantare anche nelle difficoltà. Così come non posso non pensare a tutti coloro che con il loro esempio mostrano con i fatti che è possibile vivere con gioia anche nelle più gravi difficoltà della vita. Senza queste persone, infatti, gli ideali proposti dalla Legge resterebbero pura teoria, una totale astrazione. È l'esempio di chi modella i suoi comportamenti quotidiani secondo la Legge scout a presentare gli ideali da essa proposti come stile di vita possibile.

La stessa cosa vale per l'invito rivolto da Paolo ai cristiani della comunità di Filippi. È perché l'invito ad essere sempre nella gioia viene da uno come Paolo che i Filippesi possono considerarlo come possibile. Infatti, se ad invitarli ad essere sempre gioiosi fosse qualcuno che ha vissuto senza conoscere le difficoltà, allora l'invito sarebbe poco credibile: «parli bene tu che non hai avuto problemi!». Noi sappiamo, però, che Paolo ha sperimentato difficoltà e persecuzioni, basta leggere ad esempio alcune righe di quanto egli scrive ai Corinzi: «Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono

stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde» (2 Cor 11, 24–25). L'elenco degli ostacoli affrontati continua, ma sono sufficienti questi a farci capire che Paolo conosce le difficoltà. Difficoltà che riguardano non soltanto il suo passato, ma anche il momento che egli sta vivendo mentre si rivolge ai Filippesi, perché la lettera alla comunità di Filippi è scritta mentre Paolo è in prigione, incatenato a causa del suo essere discepolo di Gesù Cristo. L'esempio di chi vive secondo la Legge Scout ci insegna e ci incoraggia a vivere da scout e guide, mostrandoci che è possibile e sensato farlo. L'esempio di Paolo che vive alla sequela di Gesù Cristo fa altrettanto: mostra ai Filippesi, e a tutti i discepoli di Gesù, che vivere la gioia di Dio è sempre possibile, anche nelle difficoltà e nelle persecuzioni.

Al centro del nostro essere scout cristiani c'è sempre, quindi, l'esempio di qualcuno. Innanzitutto l'esempio che abbiamo ricevuto e riceviamo da altri e poi l'esempio che a nostra volta possiamo essere per coloro con i quali veniamo in contatto.

Perché questo? Perché la posta in gioco non è soltanto il comportarsi bene, ma anche e soprattutto il farlo con gioia e pace! Non si tratta tanto di rispettare delle regole, siano quelle derivanti dalla Legge

scout o quelle ispirate dai comandamenti di Dio. Si tratta invece di vivere in pienezza la propria vita e, allora, non basta l'osservanza delle regole. Infatti le regole si possono osservare anche per paura, vivendo pieni di tristezza e sensi di colpa. Quando però noi vediamo un'altra persona che, vivendo da scout cristiano, riesce ad essere piena di gioia, ci accorgiamo nei fatti e non a parole che comportarsi secondo la Legge scout e l'insegnamento di Gesù permette di vivere per gli altri ed essere felici. Altrettanto succede a coloro che vedono noi, quando siamo nella gioia, mettendo in pratica ciò in cui crediamo. Essi vengono incoraggiati a credere che sia sensato e possibile vivere condividendo i nostri valori.

Così, Paolo non dice ai cristiani di Filippi di mettere in pratica «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode». Tutte queste cose sono importanti; sono, potremmo dire, il contenuto delle «regole» morali. Esse, scrive Paolo, siano «oggetto dei vostri pensieri», certo, ma quando egli deve indicare ai Filippesi cosa devono fare, come devono comportarsi, pone altro al centro della loro attenzione. La cosa determinante è vivere come egli ha vissuto, e così invita i Filippesi non ad un generico rispetto delle regole, ma a seguire il suo esempio, scrivendo loro: «ciò che avete imparato e ricevuto e ascoltato e conosciuto in me, è quello che dovete fare».

I Filippesi sono invitati non ad essere

preoccupati di custodire delle regole o dei valori ideali, contentandosi di fare il proprio dovere, preferendo magari non compiere del bene per paura di sbagliare e per non correre rischi. L'invito rivolto ai cristiani di Filippi è, invece, quello di andare oltre la lettera della regola per donare la vita a favore degli altri, sperimentando

in ciò la gioia e la pace che Dio dona. I Filippesi hanno visto nell'esempio di Paolo che questa non è teoria, ma una possibilità concreta. Che questo è possibile, noi non lo abbiamo visto in Paolo, ma, certamente, in tanti che hanno fatto come lui, dimostrandoci nei fatti che il Dio della pace è con noi!

Meditazione su: Romani 12, 1 – 2

di Padre Davide Brasca

Con il capitolo 12 inizia la seconda parte della Lettera a i Romani. Nella prima parte Paolo presenta i grandi temi della rivelazione cristiana: la fede, la legge, il peccato, il disegno del Padre, la salvezza operata da Gesù, il dono dello Spirito, il Battesimo, ... Nella seconda parte Paolo sposta la sua attenzione sulla concretezza della vita cristiana. Possiamo dire che la prima parte ha come tema che cosa credere per essere discepoli di Gesù, mentre la seconda si concentra su come bisogna vivere per essere cristiani'. I nostri due versetti costituiscono l'esordio della seconda parte e contengono i principi generali della vita cristiana:

- offrite i vostri corpi;
- non conformatevi a questo secolo;
- rinnovate il vostro pensare.

Vi esorto, dunque, fratelli mediante la misericordia di Dio,...

Paolo esorta. La parola greca che si tradu-

ce con esortare ha molti significati: ammonire, esortare, invitare, convocare, chiamare, invocare, gridare, consolare, consigliare, chiedere, predicare, ordinare, incoraggiare. Dunque: Paolo invita, Paolo consiglia, Paolo ammonisce, Paolo incoraggia, ... In tutti i significati è però contenuto qualcosa di comune; si tratta di un coinvolgimento profondo di colui che parla nelle cose che sono dette. Paolo esorta, chiede, incoraggia, ... dal profondo della sua esistenza; le cose che sta per dire gli sono care, vengono dalla vita vissuta e dalla fede sperimentata. Sono sintesi di una vita messa a disposizione dei fratelli nella fede. Ed è così che noi le accogliamo: sono le parole di Paolo dette con il cuore a noi scelte e rover che guardiamo a lui come ad un maestro che ci introduce al mistero di Dio. È con trepidazione che le accogliamo.

Paolo però sa bene che ciò che sta per dire non è cosa sua, un suo pensiero, una sua

idea; è a causa dell'amore traboccante di Dio, è per dar voce alla misericordia di Lui, è mosso dalla Grazia del Padre che egli parla. Nelle parole di Paolo è l'amore di Dio che ci esorta.

...ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio.

Cosa significa "offrite i vostri corpi"? Ricorriamo ancora al significato del verbo offrire nella lingua greca. Offrire vuol dire porre innanzi o far stare innanzi agli occhi; riferito al soggetto significa: porsi d'innanzi, mettersi davanti agli occhi o più precisamente mettersi a disposizione. Ecco cosa chiede Paolo come prima cosa ai cristiani di Roma: mettetevi a disposizione. Di chi? Paolo qui non lo dice; lo dice altrove: di Dio e dei fratelli. Qui Paolo è preoccupato di dire come mettersi a disposizione, cioè con la vita concreta e fisica. Offrite i vostri corpi: mettetevi a disposizione degli altri e di Dio la vostra vita concreta, voi stessi nella vostra rude e vera corporeità. Paolo sembra sapere che se ci si mette a disposizione degli altri e di Dio anche il corpo ne resterà segnato: si dormirà meno, meno spazio allo svago, meno tempo per fare le proprie cose, meno esigenze. Gesù aveva detto: chi non rinnega se stesso non può seguirmi; Paolo volge in positivo – mettetevi a disposizione –, ma resta identica l'esigenza di non dar troppo credito a noi stessi e al nostro io.

Per noi scolte e rover questa prima esortazione assume la forma dell'imperativo: **servire**, il nostro motto. Servire sempre, in ogni stagione della vita, in ogni contesto. Non solo quando si fa servizio, ma nella intera vita della comunità di clan e di noviziato e nell'intera vita di ogni rover e scolta.

Questo modo di vivere facendo della vita un dono, cioè un sacrificio, è cosa grande agli occhi di Dio; è cosa che salva una vita; è cosa viva, santa e gradita a Dio.

Questo è il vostro culto nello spirito

Per gli antichi la massima espressione della religione era il culto, cioè l'insieme dei riti e delle cerimonie. Paolo cambia totalmente prospettiva: la massima espressione dell'esperienza cristiana è mettersi a disposizione degli altri e di Dio nella vita concreta. È la vita, la vita spesa come dono, il luogo della verità della fede in Gesù.

Durante la S. Messa, nel momento della consacrazione, il sacerdote ripete le parole di Gesù: "questo è il mio corpo offerto per voi". Gesù, dunque, ha offerto il suo corpo. Noi siamo chiamati dalla misericordia di Dio attraverso Paolo a fare altrettanto. E ogni volta che celebriamo l'Eucaristia impariamo da Gesù a offrire la nostra vita.

E non conformatevi a questo secolo...

Il primo invito di Paolo è a offrire i vostri corpi, il secondo è a non conformarsi e a non adattarsi a questo secolo. Ci sono modi di pensare dominanti in ogni secolo della storia rispetto ai quali – dice Paolo – il cristiano rifiuta di adattarsi e dice "no". C'è un no da dire a molte cose per essere discepoli di Gesù. Le logiche del potere, della ricchezza, della violenza, del narcisismo individualismo, dell'apparire, sono incompatibili con l'essere cristiano. E in concreto: ci sono stili di vita – uso del denaro, del tempo, di se stessi, – che sono manifestamente lontani dal Vangelo. A questi non ci si conforma e basta! Non ci può essere mediazione.

Cosa serve a noi rover e scolte tanto servizio e tanta strada se non per allenarci ad una logica di vita diversa da quella di questo secolo? Ad abituarci a dire no? Non si tratta di mettere un po' di servizio, un po' di altruismo e un po' di strada in vite accomodate nel tepore dei benpensanti, ma di rovesciare le nostre vite e mettere per primo l'evangelo.

...e rinnovate il vostro pensiero,...

Dopo il no, Paolo indica il primo passo della vita non conformata: rinnovare il pensiero. Ci si poteva aspettare: non

conformatevi, ma rinnovate questo mondo; invece Paolo dice: cambia il tuo modo di pensare. Da lì comincia il cambiamento. Nessuna cambiamento del mondo (lasciate il mondo un po' migliore di come lo avete trovato – B.-P. -) può essere realizzato senza che a suo fondamento vi sia il cambiamento del proprio modo di pensare e di comportarsi. La forma greca del verbo rinnovare suggerisce anche l'idea del continuo rinnovamento; non si tratta di un rinnovamento che avviene una volta per tutte, ma di un processo che sempre e di nuovo vede l'uomo impegnato. Paolo qui non dice in che cosa consiste il pensare rinnovato; lo possiamo però ricavare in modo emblematico dall'inno alla carità di 1 Corinzi 13. Pensare secondo la carità, leggere la storia con la categoria dell'amore, ecco il modo di pensare nuovo.

... affinché possiate esaminare e decidere che cosa sia la volontà di Dio, ciò che è bene e gradito e perfetto.

Il no a questo secolo e il pensiero rinnovato secondo l'amore consentono al cristiano di entrare nel mistero della volontà di Dio, di capire cosa Dio chiede a ciascuno. A questo riguardo non si può che balbettare. Si dischiude il mistero della vocazione: cosa Dio vuole da me?

Un ebreo cittadino del mondo: una mostra su San Paolo

Gemma, Cecilia, Marco, Andrea, Ambra, Maria, Giulia, sono i rover e le scolte del clan Monza I che insieme ai loro capi Lucia e Matteo e al clan del Monza IV hanno realizzato una mostra su San Paolo.

Come è nata l'idea?

Mi spiegano che il percorso di fede della route estiva scorsa era incentrato sulla figura di San Paolo, di cui hanno studiato la vita attraverso la lettura degli atti.

Sono soddisfatti del metodo che hanno usato che è stato quello di suddividere il testo in parti, leggerlo e appunto studiarlo.

Durante la route hanno anche trasportato, a turno, come in un pellegrinaggio un'icona in pietra raffigurante San Paolo che hanno poi affisso, insieme alla preghiera del rover e della scolta, sul muro di colmo di uno dei passi attraversati.

Insomma il percorso di fede, l'icona, il loro studio, hanno dato vita, una volta tornati a Monza, alla mostra.

Dieci pannelli che raccontano in modo semplice e immediato la vita di questo "ebreo cittadino del mondo", dalla giovinezza al martirio passando attraverso la conversione.

L'elaborazione dei testi, mi dicono che è stata difficile perché era importante essere essenziali nello scrivere ma sono stati faci-

litati dal metodo di studio intrapreso.

Le immagini usate passano dal famoso quadro di Caravaggio "la conversione di Saulo" a un San Paolo disegnato da Francesca, giovane capo, studentessa dell'accademia di Brera, che ha cercato di indagare la psicologia del santo nelle varie fasi della sua vita, da quando assiste al martirio di Stefano a quando ormai anziano si affida a Dio nell'ultima preghiera.

Sono contenti del risultato ottenuto e soprattutto sono riusciti a capire perché Paolo è il patrono dei rover e delle scolte.

"Paolo è un pellegrino, un viaggiatore, come noi" e aggiungono "è uno determinato, non un buonista, uno che una volta convertito, ha capito la sua missione, ha provato il senso della fatica, è riuscito a cambiare il suo stile di vita."

Sentono Paolo come un santo vicino, umano perché anche lui sperimenta la sconfitta e sul suo cammino è presente sia il fallimento che la passione nel promuovere istanze giuste.

Ammirano la sua determinazione, ma scavando nei frammenti della sua vita, hanno percepito che la caduta di Saulo è stata nelle tenebre dello smarrimento in seguito ad una complessa e progressiva autorivelazione di Cristo nella sua vita; è da questo evento che Saulo torna a vedere, pren-

dendo coscienza di chi era Colui che lo aveva chiamato.

Lo smarrimento provato da Paolo è accolto come un qualcosa di molto umano e affine al proprio modo di essere.

In un modo quasi liberatorio mi dicono "è stato fatto santo, ma all'inizio non lo era!".

Mi fanno capire che si sentono fortunati ad avere come patrono San Paolo e se il patrono è come un intermediario che intercede per noi presso Dio è "il massimo che si può avere".

Per questi ragazzi Paolo è anche quel busto di pietra che campeggia sopra il portale del convento dei Padri Barnabiti, in cui trovano spazio le sedi del gruppo, raffigurante il santo con il braccio alzato, che sporgendosi sembra spronare i passanti a stare nel mondo con determinazione, volontà e decisione.

Alla fine di questa bella chiacchierata li lascio alla loro riunione che prosegue con il definire il capitolo di clan sull'immigrazione, forse anche in questa occasione Paolo "l'apostolo delle genti" abituato ad incontrare uomini di etnie e tradizioni religiose diverse potrà essere un esempio da seguire sulla via del dialogo e dell'identità cristiana.

Saula Sironi

San Paolo e il capo R/S

di padre Davide Brasca

Alla formazione della spiritualità e dell'interiorità del capo scout contribuiscono a nostro avviso alcuni filoni di riflessione ed alcune persone. Il primo proviene dallo stesso Baden-Powell e si raccoglie attorno a tre immagini: l'educatore scout è per ciascun ragazzo un fratello maggiore; l'educatore scout è per il gruppo un capo; l'educatore scout ha nell'esempio il punto di forza essenziale della propria azione educativa. Il riferimento a queste immagini per dare senso all'interiorità dell'educatore scout è imprescindibile. Un secondo filone è quello che si riferisce alla figura di Don Milani, figura di credente ed educatore che ha colpito in modo straordinariamente significativo i capi dell'Agesci. E qui l'immagine di riferimento è quella di un capo scout capace di instaurare relazioni educative forti e insieme di coinvolgere in un processo costruito insieme. Sul versante più propriamente spirituale e cristiano forse le immagini più rilevanti sono quelle del capo scout come un ottimista di Dio, capace di sostenere il cammino ascetico dei suoi ragazzi dietro a Cristo e di aiutare il giovane a trovare Dio dentro il proprio cuore (Don Andrea Ghetti e Don Giorgio Basadonna).

Più recentemente, con diffusione più o

meno ampia, si sono aggiunte le riflessioni e l'esempio di alcuni maestri. A modo di esempio: Don Tonino Bello e il card. Martini.

Ci domandiamo: qual è il contributo della teologia e dell'esperienza di san Paolo alla formazione della spiritualità e dell'interiorità del capo scout R/S? Il primo tratto spirituale paolino a cui il capo scout R/S cattolico dovrebbe attingere per dare sostanza cristiana al proprio servizio educativo è l'ansia per il vangelo. "Tutto io faccio per il vangelo" dice Paolo nella prima lettera ai Corinzi (1Cor 9,23); e nel versetto 1,1 della lettera ai Romani egli afferma di essere "servo di Gesù Cristo, apostolo per vocazione, segregato per annunciare il Vangelo di Dio". Dio dunque gli ha "affidato il vangelo" (Gal 1,15 ss) ed egli si sente ministro di questo vangelo (Col 1, 23); di più: "non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo" (1Cor 9, 16). E questo vangelo gli è affidato per i pagani: "...si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunciassi in mezzo ai pagani" (Gal 1, 16). Anche solo da questi allusivi richiami all'epistolario paolino può certamente dire che Paolo interpreta e vive la sua vita sotto il

segno dell' 'ansia per il vangelo'.

In ambito scout si parla di vocazione del capo. Ma come si deve intendere questa espressione? Certamente appartengono alla chiamata ad essere capo scout le fatiche del servizio educativo fatte di freddo, sudore, tensioni, tempo rubato a cose sentite più proprie, impegno, irriconoscenza... e molto altro ancora. In modo proprio, però, la chiamata ad essere capo scout, e capo R/S in modo particolare, ha come contenuto specifico l'invio del Signore Gesù ad annunciare il vangelo ai novizi/e e rover/scolte. Il capo scout R/S è un inviato da Cristo ad annunciare il vangelo ai giovani – che non di rado e soprattutto oggi sono paganeggianti -. E Paolo è per lui il tipo cristiano dell'annunciatore del vangelo.

Ma che cosa è il vangelo da annunciare per il quale si è in ansia, noi come Paolo? Certo molte riflessioni ed esperienze appartengono al mondo della fede cristiana, ma il capo scout R/S sa che una sola è la cosa che conta; e lo sa da S. Paolo: "Fratelli, quando venni da voi non mi presentai ad annunciarvi la testimonianza di Dio con sublimità di linguaggio o di sapienza. Di fatto non volli sapere in mezzo a voi altro che il Cristo e questi crocifisso" (1 Cor 1,1-2). Cristo, e lui crocifisso, è il vangelo da annunciare. Sappiamo bene che questo è scandalo per i giudei e stoltezza per i greci,...e incomprensibile ai nostri gio-

vani, ma Lui, e proprio Lui, è salvezza e potenza di Dio. Il capo scout R/S ha nelle sue corde spirituali il Cristo crocifisso e risorto (“se Cristo non è risorto è vana la vostra fede”, 1 Cor 15,16), di Lui ha fatto esperienza come amore che vince ogni male (dov’è o morte il tuo pungiglione). Lui l’ha incontrato sulla via di Damasco. E ognuno ha la sua Damasco!

Un secondo tratto spirituale che lega Paolo e il capo scout R/S è la cura per la qualità evangelica della vita della comunità.

Paolo rivendica un rapporto particolare con le proprie comunità: “Quant’anche voi aveste diecimila pedagoghi in Cristo, non avreste tuttavia molti padri, perché io vi ho generato in Cristo Gesù mediante il vangelo” (1 Cor 4, 15). Molti i predicatori itineranti, molte le persone piene di qualità spirituali, molti i profeti che vivono in esse, ma pochi i Padri, anzi uno solo, Paolo. C’è un legame generativo fra Paolo e le sue comunità; lui le ha introdotte nel vangelo passando dal cibo liquido a quello solido, le ha aiutate a capire come celebrare l’eucaristia, le ha incoraggiate nelle difficoltà e le ha rimproverate nelle loro superbie. Basta leggere la prima parte della prima lettera ai Corinzi. Il capo scout R/S ha con i suoi novizi/e e rover/scolte un rapporto spirituale generativo. In molti casi è proprio negli anni di branca R/S che un giovane arri-

va alla fede; quasi sempre in questi anni i giovani compiono un significativo passo in avanti; per alcuni è il momento in cui ci si allontana da Gesù. Verso tutti il capo scout R/S ha una attitudine paterna e generativa: soffre da padre per un figlio che non riconosce Gesù come Signore, sa far vedere ai suoi figlioli le meraviglie che Dio ha compiuto nella loro vita, non spegne le tracce di bene – poco o tanto che siano – nel loro cuore, sa indicare le vie di una sequela di Gesù più radicale e forte,... Certo è abbastanza umile per far incontrare ai suoi figlioli uomini di fede più grandi di lui, ma il capo scout R/S non si dimette dalla sua paternità spirituale, ma la assume e la esprime con l’esempio, la parola, la vicinanza sulla strada e nella vita.

Negli Atti degli apostoli si legge: “Vegliate ricordandovi che per tre anni non ho mai cessato, giorno e notte, di esortare con lacrime ciascuno di voi” (At 20,31). È il discorso di addio ai presbiteri di Efeso. Le parole sono commoventi: notte e giorno, senza sosta, con lacrime Paolo li ha esortati. Così è il capo scout R/S per i suoi novizi/e e per i suoi rover/scolte. Senza stancarsi –...e spesso si è stanchi!-, notte e giorno – attorno al fuoco e sulla strada –, con lacrime – con il cuore caldo – il capo scout R/S esorta – cioè consola e sprona – la sua comunità: il noviziato e il clan. E questo non vale solo nelle im-

magini poetiche della route, ma di più nelle fatiche del vivere quotidiano fatte di scuola, lavoro, famiglie, amori, sogni, difficoltà,... il capo R/S è lì!

E qual è il contenuto di fede di questa paternità e di questa esortazione accorata? Paolo lo descrive così: “Seguite la via dell’amore, sull’esempio di Cristo, che vi ha amati e ha dato se stesso per noi” (Ef 5,2). “Il Signore poi vi faccia abbondare nell’amore vicendevole e verso tutti, come anche noi lo siamo per voi.” (1 Tes 4,6). Ovvero: Cristo ci ha amati, noi ci amiamo reciprocamente e insieme amiamo tutti, anche quelli che non amano. Il capo scout R/S presidia la sua comunità richiamandola all’amore. Primo: che la fonte dell’amore è Cristo che ci ha amati per primo; secondo: che tra noi l’unico vincolo vero è l’amore; terzo: che l’amore versato abbondantemente nei nostri cuori e nella nostra esperienza deve espandersi fattivamente fino a raggiungere i luoghi più lontani dall’amore.

Una terza dimensione che vede la comunanza spirituale fra il capo scout R/S e san Paolo è la preoccupazione per tutti.

Il punto di partenza è ancora il mistero di Dio: “Dio che opera tutto in tutti” (1 Cor 12, 6), “Cristo è morto per tutti” (2 Cor 5,15), “Cristo è tutto in tutti” (Col 3, 11). È lo slancio di Dio in Cristo a raggiungere tutti, salvare tutti, raccogliere tutti. Paolo, che ben ha compreso questo di Dio e del Cristo,

interpreta la sua vita nella stessa direzione e dice di sé: “Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli, mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro” (1Cor 9, 29.23). Il capo scout R/S è un po’ più limitato. Ha davanti un piccolo gruppo; questo gli è stato affidato dal Signore perché ad esso sia annunciata la Grazia del vangelo. Però nel cuore ha la preoccupazione paolina per tutti. Essa si manifesta in due atteggiamenti concreti. Il primo è il contrasto durissimo quando la comunità di clan o di noviziato si vuole chiudere nelle omogeneità culturali, ambientali, di classe, di abitudini, di denaro,... Il pericolo è grande perché egli stesso appartiene al medesimo ambiente e la sorveglianza culturale e spirituale deve essere altissima. Il secondo è un profondo senso del proprio limite. Il capo scout R/S ringrazia il suo Signore perché altri uomini e altre donne, con un altro fazzolettone, senza la sua uniforme, con stili diversi, in altri luoghi, in situazioni più difficili e non di rado in modo più generoso e aperto di lui annunciano il vangelo della Grazia e dell’amore. E insegna ai suoi novizi/e e ai suo rover/scolte a fare altrettanto. L’ultima parola del capo scout R/S è quella di Paolo ai presbiteri di Efeso, parola a lui insegnata dal Signore Gesù: c’è più gioia nel dare che nel ricevere.

Sulle tracce di Paolo

Introduzione a san Paolo di don Mario Neva

Accostare Paolo

L’accostamento diretto alla personalità, alla vita e al pensiero di Paolo di Tarso è certamente un momento forte per la vita di un credente, sia dal punto di vista esistenziale che intellettuale. Paolo, già come ebreo zelante (della tribù di Beniamino, circonciso l’ottavo giorno, fariseo zelante) e ben più come apostolo di Cristo Gesù chiamato per grazia e non in virtù delle opere, rifiuterebbe già in partenza la distinzione tra vita e attività intellettuale, quasi che siano due mondi che si combattono o peggio si escludono a vicenda: vita e pensiero, azione e contemplazione, successi e fallimenti, viaggi e soste prolungate... lotta e pace, lavoro e preghiera, amore e sdegno, passione e razionalità, verità e amore, tutto in Paolo si mescola e si sintetizza in un modo caratteristico. Ci troviamo di fronte ad una personalità ricca ma non indecifrabile, complessa ma non caotica. La conoscenza diretta di Dio in Gesù Cristo Signore è il principio di unità della vita e del pensiero di Paolo. Capire questo è importante e rende Paolo particolarmente stimolante per i capi scout, per i clan della nostra associazione. Di fat-

to Paolo è un capo che si dice servo, servo in Cristo Gesù.

Salvando le differenze e le debite proporzioni B.-P. proponeva una conoscenza di Dio che si traducesse in una esperienza di vita. Diceva questo in polemica con quello che egli considerava l’astrattismo della dottrina e della liturgia della Church of England. Ma nel caso di Paolo e del pensiero biblico B.-P. sfondava una porta aperta. B.-P., figlio di un teologo non è a sua volta un teologo.

Non esagerare

Del resto è facile considerare Paolo come un personaggio davvero singolare, unico nel suo genere. Ciò spiega solo in parte alcune esagerazioni che non siamo disposti condividere; c’è infatti chi lo definisce come il vero fondatore del cristianesimo, come colui che avrebbe trasformato il messaggio semplice ed universale di Gesù in una realtà complessa e strutturata come la Chiesa. La teologia di Paolo sarebbe dunque un’altra cosa rispetto alla vita e al messaggio di Cristo, sarebbe cioè una sovrapposizione della cultura religiosa ebraica, ispirata dal concetto di peccato e sacrificio, con la sua

tensione verso la fine del mondo, sulla figura del nazareno. Questa è decisamente una cattiva interpretazione della Rivelazione, molto diffusa, secondo cui una cosa è Gesù e un'altra è il cristianesimo storico con la sua dottrina e la sua liturgia.

Addirittura c'è chi considera Paolo come il primo vero credente come l'unico che sarebbe stato capace di determinare e illustrare la realtà del credere.

Infine c'è chi lo considera una personalità complessa al punto da considerarlo inafferrabile, indecifrabile, soggetto al più a valutazioni soggettive, poco riducibile ad un dato universale e oggettivamente condivisibile. A giustificazione di questa ultima tesi starebbe il fatto che Paolo ha ispirato in diversi modi figure storiche eminenti e tra loro in parte contrastanti, come Agostino, Lutero, Giansenio, Teresa di Lisieux... per citarne solo alcuni.

Niente di tutto questo

Consigliamo perciò chi accosta Paolo di mantenere la calma, di non avere fretta e per dirla alla scout, di mettersi in cammino con lui. Abbiamo infatti notizie sufficienti per tenere le distanze da tutti gli eccessi o difetti interpretativi e lasciare così che il personaggio ci raggiunga e ci parli in tutta la sua verità di uomo, ebreo di origine, afferrato definitivamente da Gesù

Cristo Signore. Siamo in grado di affermare con molta semplicità che Paolo non è tra i primi che furono chiamati da Gesù, non è affatto l'unico e singolare esponente della Chiesa primitiva. Indubbiamente il suo ruolo nella costruzione del pensiero cristiano è decisivo, ma prima di Lui c'è la parola di Gesù, la testimonianza dei discepoli. Prima di lui e con lui sono Maria, Giuseppe e gli apostoli primo tra tutti Pietro. Nella considerazione della Chiesa primitiva Paolo condivide con Giovanni, autore dei vangeli e dell'Apocalisse e di tre lettere, la palma di teologo delle origini. Si tratta di capirsi sul significato autentico della teologia. Nel caso dell'apostolo l'esperienza diretta di Gesù, come colui che manifesta pienamente il mistero e l'azione di Dio Padre, nella potenza dello Spirito, genera una nuova attività di pensiero, una visione di Dio, del mondo e della vita illuminata dalla verità, che si traduce in un messaggio. Se questo comporta il superamento dell'ebraismo ma anche la sua definitiva assimilazione.

Detto questo dobbiamo riconoscere che Paolo ha lasciato un segno importante e per certi aspetti decisivo nella primissima comunità cristiana e ancor più nei secoli successivi fino ai nostri giorni. Il suo ruolo nella formazione della dottrina cristiana, nella stessa scrittura dei Vangeli, è stato eminente

sebbene non unico come si è detto a sufficienza, allo stesso tempo è stato decisivo il suo impulso per l'evangelizzazione e la diffusione della vita cristiana nelle nuove comunità, per i giudei prima e per i pagani dopo.

Come accostare Paolo

L'accostamento a Paolo non presenta dunque particolari difficoltà, egli infatti tra i personaggi dell'antichità è forse quello che ha lasciato di sé la traccia più consistente attraverso due fonti contenute nel Nuovo Testamento e tra loro sostanzialmente concordanti: Gli Atti degli Apostoli e le tredici lettere attribuite, non senza vivaci discussioni tra gli interpreti, allo stesso Paolo. Non si tratta di due fonti esaustive ma comunque esse ci allontanano decisamente dal terreno delle semplici ipotesi e supposizioni che caratterizzano gran parte delle biografie antiche, delineando chiaramente la singolare fisionomia umana e spirituale del nostro personaggio.

Gli Atti degli apostoli

Paolo appare nella narrazione degli Atti come il giovane che approva il martirio di Stefano, subito dopo, con un salto indecifrabile di tempo, appare come zelante e acceso persecutore dei primi credenti. Nel capitolo 9 l'autore degli Atti, quasi certamente il fedele amico medico carissimo Luca,

racconta la conversione di Paolo sulla via diritta di Damasco, facendolo diventare il protagonista principale della narrazione insieme a Pietro e ad altri personaggi della prima Chiesa. La conversione ad opera dello stesso Gesù Signore, misterioso e risorto, è raccontata nello spirito delle teofanie, e cioè le manifestazioni divine dell'Antico testamento. Gesù risorto è lo stesso Dio che ha chiamato Abramo e Mosè, Elia e i profeti; il Signore interviene direttamente provocando in Paolo un passaggio brusco e violento da una situazione spirituale ad un'altra. La conversione coincide con il Battesimo e con la sua missione di Apostolo. Dimenticarlo significherebbe non capire la vita e il pensiero di Paolo. Il riferimento alla conversione è costante in Paolo, il fatto è narrato altre due volte in prima persona dallo stesso Paolo. Luca parla con simpatia e ammirazione di Paolo. Lo considera un leader indiscutibile, un uomo energico e coraggioso, mosso dalla grazia dello «spirito». Lo considera come colui che ha il compito, sebbene non esclusivo, di portare a tutti il messaggio del vangelo della salvezza e di svincolare il messaggio di Cristo dalle strettoie giudaiche. In questo appare facilitato dalla sua cultura cosmopolita, dalla sua facilità di parlare le lingue. Sebbene ebreo di formazione, cresciuto a Gerusalemme nella scuola di Ga-

maliele, Paolo dimostra una singolare capacità di capire le situazione e di capire le mentalità con cui viene a contatto nei suoi viaggi.

Dopo un momento iniziale di esitazione e di vita di meditazione e contemplazione lo descrive in azione attraverso la narrazione di quattro viaggi tra il quarantanove e il 63 circa. L'ultimo viaggio lo porta a Roma dove ha appellato a cesare e fuggire così al linciaggio degli ebrei di Gerusalemme.

Le lettere

La Chiesa attribuisce oggi a Paolo tredici lettere (Romani, Corinti 1-2, Galati, Tessalonicesi 1-2, Filippesi, Colossesi, Efesini, Timoteo 1-2, Tito, Filemone). Per quanto gli interpreti e gli studiosi abbiano avanzato riserve sull'autenticità di tutto il corpus delle lettere paoline non ci sono motivi seri per dubitare del loro grande valore. Una lettura attenta e continuata rivela che si tratta di scritti il più delle volte occasionali, legati cioè a situazioni contingenti e ad eventi che caratterizzano la vita di diverse comunità; non tutte dunque rispondono alle stesse esigenze. Si va dal trattato teologico della lettera ai Romani agli scritti confidenziali di Timoteo e Filemone. In ogni caso Paolo esprime una complessa e coerente visione della vita. Tanto negli Atti quanto nelle lettere appaiono innumerevoli collaboratori dell'A-

postolo, uomini e donne impegnati nella diffusione del Vangelo e nella edificazione della prima Chiesa. Non mancano menzioni a quanti scrivono i testi sotto dettatura di Paolo.

Una sobria biografia

Paolo o Saulo può essere nato circa otto dieci anni dopo Gesù; pare certo che Egli non abbia conosciuto Gesù se non al momento della conversione avvenuta circa nell'anno trentasei sulla via di Damasco, dopo il martirio di Stefano. Originario di Tarso Paolo nasce da una famiglia di ebrei osservanti della diaspora, appartenenti alla tribù di Beniamino. Da qui deriva il primo nome ebraico Saulo. Paolo dunque è nato in una città di cultura ellenistica, città romana, nella quale Cicerone vi svolse il ruolo di Governatore e dove si racconta dello storico incontro tra Antonio e Cleopatra. A Tarso si praticava nelle scuole la cultura greca oltre che quella latina. A circa quattordici anni Paolo è inviato a Gerusalemme dove studia ai piedi di Gamaliele, maestro rinomato e famoso per la sua tolleranza. Diviene fariseo zelante; la sua attitudine alla predicazione, alla discussione, allo studio, alla preghiera e al lavoro manuale abilitano a pensare che Paolo fosse diventato un rabbino, capace di insegnare sulla cattedra di Mosè. L'attività di persecutore da quanto si ricava leggendo le fonti fu dura e vio-

lenta. Dopo la conversione Paolo è minacciato e disprezzato dai correligionari e sospettato da alcuni fratelli cristiani, pare fino al termine della sua vita. Questo fatto unito ad una caratteristica ipersensibilità lo porta spesso a polemizzare con chi mette in discussione la sua autorità di apostolo, costretto a vantarsi e a parlare di se nel Signore. Paolo rifiuta radicalmente la violenza e si sente costretto più volte a rimarcare il fatto che pur non essendo uno dei dodici il Signore ha fatto di Lui un vero apostolo o per usare una formula caratteristica, ripresa da Dante, un vaso di elezione. Paolo intraprende con altri collaboratori tre viaggi missionari dal 49 circa al 63. Nella lettera ai Romani scritta quasi certamente nel 57 da Corinto, palesa il desiderio di raggiungere sia Roma che la Spagna. Tornato a Gerusalemme, minacciato dai giudei, Paolo appella a Cesare; dopo alterne peripezie viene condotto a Roma, non senza avere salvato tutti i passeggeri della nave da un naufragio presso Malta e dopo essere approdato a Pozzuoli. La tradizione racconta che Paolo fu martirizzato a Roma durante la persecuzione di Nerone del 67 insieme a Pietro e ai primi martiri. Incerta anche se probabile la sua frequentazione con Seneca, fratello di Gallione, che Paolo incontra certamente a Corinto, e forse un contatto diretto con l'imperatore.

Cosa pensa Paolo

Paolo è uno di rari esseri umani che cambia mentalità e, pur rimanendo ancorato alle sue radici ebraiche, egli assapora la novità e la pienezza che si rivelano in Gesù Cristo considerando Cristo adatto a tutti i popoli e a tutte le culture,

Possiamo considerare l'irradiazione del suo pensiero e della sua vita come cerchi concentrici che si dipartono vigorosi a partire dalla conversione, e in seguito strettamente collegati l'uno con l'altro.

Primo cerchio

Paolo scopre Gesù come Colui che è necessario per salvarsi. Paolo dunque contrasta con l'idea caratteristica dei farisei secondo cui è l'osservanza della legge a salvare l'uomo. A maggior ragione Paolo non considera la sapienza dei filosofi o i riti sacrificali dei templi pagani capaci di salvare l'uomo. La salvezza è un dono di Dio che diventa nostro attraverso l'obbedienza della fede. L'obbedienza piena è dovuta solo a Dio che si manifesta in Cristo che è la pienezza. Paolo, con qualche esagerazione, descrive soprattutto in Galati e Romani l'illusione degli ebrei e dei pagani di salvarsi e di vivere con le proprie forze. Non conoscendo e non riconoscendo Dio gli uomini si corrompono ed entrano nel disordine e nell'anarchia sessuale.

Secondo cerchio

Paolo scopre che in Cristo nasce una umanità nuova che ha come Capo e Signore lo stesso Gesù: l'orizzonte in tal modo si dilata dagli individui alla Chiesa. L'unione con Cristo avviene infallibilmente con il Battesimo che soppianta la Circoncisione. La Circoncisione è un segno fisico, maschile, un segno di appartenenza chiuso nella cerchia degli ebrei e dei simpatizzanti dell'ebraismo, segno che rimanda a Mosè ed alla osservanza della legge. Il Battesimo è un segno spirituale per tutti, uomini e donne, non lascia segni di appartenenza fisica, è dunque segno di universalità e ci collega con la grazia di Cristo che salva. Chi vive in Cristo è dunque una creatura nuova nella Chiesa. L'appartenenza comune a Cristo risplende soprattutto nella Cena del Signore dove si mangia un solo pane e si beve ad un solo calice, per cui noi pur essendo molti diventiamo un corpo solo. Paolo sviluppa altresì la dottrina dei carismi, dei doni cioè che Dio fa ai credenti per l'edificazione della Chiesa.

Terzo cerchio

La pienezza di Gesù raggiunge tutta la realtà creata e rivela il progetto misterioso di Dio di ricapitolare in Cristo tutte le cose. La dimensione storica è inghiottita in una visione cosmica e universale. Paolo non concede facil-

mente al male di diventare bene ed a Satana di redimersi, quanto piuttosto afferma il principio che tutto coopera al bene di coloro che Dio ama. In questo modo egli sancisce l'idea che Dio predestina alla salvezza e conduce la salvezza in modo infallibile secondo un progetto cosmico, dal quale nessun elemento del mondo viene escluso. In pratica la storia degli uomini e dell'Universo accade in un Dio perfetto che non abbandona l'umanità al male. Il principio è che dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia. La dimensione che si impone infine nel pensiero di Paolo è quello della misericordia infinita di Dio che si rivela nell'opera di Gesù risorto e dello Spirito effuso nei nostri cuori; lo spirito grida dentro di noi che Dio è Padre.

Quarto cerchio

La teologia paolina è una dottrina della conoscenza progressiva di Dio in Gesù Cristo che coincide con una progressiva partecipazione alla sua grazia. Rimane fortemente presente nella sua visione la dimensione ascetica, la necessità cioè di lottare contro il male e di purificarsi, ma questa dimensione è vinta e inghiottita dalla intensità di relazione con Cristo e

con i fratelli. A partire dal dono della fede, si cresce di fede in fede fino ad approdare alla visione di Dio, faccia a faccia. In questo senso fede è sinonimo di speranza intesa come la certezza di ciò che deve avvenire secondo la promessa divina, come esperienza della caparra dello Spirito riversato nei nostri cuori. La fede coincide inoltre con la carità intesa come comunione con Dio e con gli uomini, come esperienza dell'amore che ci trasforma.

Quinto cerchio

Tutto il modo di essere di Paolo, il suo modo di agire e di parlare e scrivere è attraversato da una costante tensione verso l'alto inteso come presa di coscienza della presenza di Dio. Dio si è umiliato e svuotato per farsi conoscere, ma questo svuotarsi e annichilirsi è un dono di amore totale e incalcolabile. Il discepolo prende esempio da Cristo che si è fatto povero per arricchirci per mezzo della sua povertà. Da questo svuotamento, che è partecipazione alla croce, nasce il riconoscimento della gloria di Dio Onnipotente che in Cristo e nello Spirito viene invocato e lodato come Padre. In questo senso Paolo parla di teologia della

croce: mentre i giudei vogliono miracoli e potenza e i greci cercano i discorsi della sapienza, Paolo considera la Croce il luogo nel quale Dio rivela il suo volto d'amore e la sua misericordia infinita, soprattutto rivela la sua volontà di salvare l'uomo.

Sesto cerchio

Alla luce di questi principi e non senza momenti polemici e rigurgiti di ebraismo l'apostolo professa il primato della carità nelle relazioni umane. La finale delle sue lettere è generalmente una esortazione a vivere nella carità secondo l'uomo nuovo creato in Cristo. Non manca il riferimento a comportamenti umani specifici e ad una casistica abbastanza sviluppata anche attraverso contrapposizioni ed elenchi che rivelano un alto livello di rielaborazione del pensiero teologico.

Settimo cerchio

Non mancano negli scritti paolini afflitti mistici e poetici verso Dio e verso la sua bontà infinita. Per quanto Paolo rifletta sempre uno stato d'animo personale e soggettivo, è uno di quei rati esseri umani che, quando parlano di sé, generalmente parlano per tutti.



Paolo: un uomo che fa parlare di sé

*Piccola guida bibliografica per approfondire
la conoscenza di san Paolo*

Il primo uomo a scrivere il cristianesimo e a riflettere sulla vita del credente è Saulo di Tarso. Tutti i Vangeli sono posteriori alle *Lettere* di questo uomo che non ha conosciuto Gesù in vita, ma è il solo della sua generazione (tra il 30 e il 60 d.C.) a prendere la penna in mano per scrivere, o meglio dettare a uno scriba, la sua fede. Una figura controversa, difficile da avvicinare, come teologo e uomo di pensiero. La maggior parte dei cristiani si consolano rivolgendosi ai Vangeli, più facili da leggere e più semplici nel contenuto narrativo. Ma se non vogliamo accontentarci di una fede superficiale e un po' infantile, non possiamo evitare le *Lettere* di Paolo. Su di lui si sono spesi fiumi di inchiostro e la sua personalità accompagna tutta la storia del cristianesimo. Soprattutto con il Rinascimento e la Riforma acquista un ruolo centrale, punto di riferimento per

Martin Lutero e Giovanni Calvino. Un uomo amato e criticato (ha corrotto la "religione del cuore" di Gesù dicono alcuni): lo conosciamo davvero?

Difficile oggi districarsi tra le centinaia di pubblicazioni. Vorrei provare a suggerire qualche titolo interessante e un po' furbo per avvicinarsi al personaggio. Anche se avete poco tempo e non siete teologi.

Cominciare dalla vita è la maniera più semplice per accedere anche un po' alla volta anche al pensiero. E d'altra parte biografia e teologia sono strettamente intrecciate nella figura dell'Apostolo. In libreria troverete molta scelta e senz'altro buoni consigli. Io ho letto un piccolo libro di uno storico francese, **Etienne Trocmé**, "**San Paolo**" (scritto in francese, pubblicato postumo nel 2003 e poi tradotto in Italia nel 2005, ed. Querini-ana, Brescia, pagg. 127) è scientifico e in-

sieme appassionante. Trocmé interroga i testi, ripercorrendo l'itinerario di Paolo e raccontandoci la storia di un uomo, l'ebreo Saulo, la cui vita è stata un per certi versi un fallimento e il cui destino postumo è stato invece straordinario. Ne ripercorre gli inizi "*Paolo in persona afferma di essere nato da genitori ebrei che dicevano di discendere dalla tribù di Beniamino, di essere stato circonciso all'età di otto giorni e di essere appartenuto, come suo padre al movimento pietista dei farisei. Ma non accenna mai al suo luogo di nascita.*" e poi la rottura con Gerusalemme, la missione, la leadership delle chiese locali, ma anche il pensiero e l'eredità.

Trocmé è stato professore alla Facoltà protestante di Strasburgo e forse per questo la lettura del libretto ha un pizzico di interesse in più: ci ricorda che proprio l'impatto con la Lettera ai Romani, nell'anno accademico 1515-1516, segna la svolta teologica della riforma di Lutero e l'esegesi paolina ha comunque ispirato tutta la teologia e la spiritualità protestante.

Per una conoscenza ben documentata, con mappe delle regioni attraversate da Paolo e riproduzioni di iscrizioni e iconografie, suggerisco senz'altro l'agile volumetto di **Rinaldo Fabris**¹ "**Per leggere Paolo**" (ed. Borla, Roma, 2006, pagg. 124). Ci parla della storia, ma anche del profilo umano di Saulo, dei viaggi e delle lettere. Dell'esegesi nella tradizione cristiana, fino all'attualità. Un inquadramento completo che può essere utilizzato "a pezzi" (per es. per una veglia sui

viaggi e le comunità incontrate da San Paolo), ma di cui può essere goduta le lettura per intero, come un'avvincente avventura. *“Si possono contestare o non condividere alcune concezioni o prese di posizione di Paolo... Ma quello che affascina chi si accosta senza pregiudizi e con un pizzico di simpatia a questo cristiano della prima generazione, è la sua capacità di sintonizzarsi con i grandi problemi dell'essere umano e di comunicarne la risonanza personale con immediatezza.”* Ogni capitolo contiene poi riferimenti bibliografici organizzati per temi e soprattutto sulle *Lettere* può essere un utile punto di partenza per la lettura guidata. Anche le interpretazioni della teologia moderna sono chiarite, in particolare *“due teologi hanno dato un contributo originale per l'interpretazione del messaggio di Paolo, K. Barth e R. Bultmann. Il primo con il suo originale commento alla Lettera ai Romani, il secondo con diversi studi su Paolo e la “teologia del NT”. K. Barth pubblica la prima edizione della sua Lettera ai Romani nel 1919; qui c'è già in embrione la impostazione della sua ricerca teologica futura incentrata sulla totale alterità di Dio e la novità del suo regno rispetto a tutte le ricerche e affermazioni dell'uomo. Nella seconda edizione del 1922 Barth precisa il rapporto tra Regno di Dio e responsabilità dell'uomo.”* Senza soffermarsi sulla biografia, **Daniel Marguerat**, professore all'Università di Losanna, si concentra invece sui temi cruciali del dibattito su Paolo: quali so-

no stati i suoi rapporti con Gesù, di cui parla così poco? Cosa vuol dire “conversione” per un ebreo praticante? Senza di lui il cristianesimo sarebbe rimasto una setta dell'ebraismo? È lui il responsabile della frattura tra ebrei e cristiani? Cosa ha detto questo apostolo alle donne? Fu un conservatore o un progressista? Paolo parla all'uomo del I secolo come all'uomo di oggi: *“In un mondo in cui la questione del senso della vita e della dignità umana resta dolorosamente centrale, la sua scoperta di un Dio che accoglie a prescindere dai meriti acquista straordinaria attualità”*. Il libro è piccolo, ma illuminante *“Paolo di Tarso – Un uomo alle prese con Dio”* (ed. Claudiana, Torino, 2008, pagg. 95), utilizza un linguaggio semplice, anche quando parla di temi complessi e vi si legge la passione dell'autore per la figura di Paolo: *“In cammino per Damasco Paolo è caduto dall'alto. Non dall'alto del suo cavallo, bensì dall'alto delle sue convinzioni. Egli dovrà ricomporre, ricostruirle. Valutare in maniera diversa. Paolo ormai parlerà di Dio in un modo che non si rifà a quello di altri, ma appartiene solo a lui.”* Anche Marguerat nasce in ambito protestante (pastore della chiesa evangelica riformata), e da una piccola sferzata ai cristiani tiepidi: *“è sufficiente meditare tre righe di Paolo per convincersi che Dio non è come l'acqua fresca.”* Un altro approccio alla lettura, che consiglio sia per la riflessione personale, sia per la vita di clan o di comunità capi, è

poi quello che, partendo dalle parole di Paolo, ne attualizza il messaggio: cosa dice al mondo oggi un apostolo così lontano? E soprattutto cosa dice a me che lo leggo? Suggestivo senz'altro un autore che amo molto, il cardinale **Carlo Maria Martini**, già vescovo di Milano, che ha scritto di San Paolo in diversi testi e di cui l'editore ha riunito oggi nove meditazioni in un piccolo libro dal titolo *“Il vangelo di Paolo”* (Editrice Ancora, Milano, 2007 pagg. 125). I temi della conversione e della passione sono trattati in riferimento a Paolo, ma anche in riferimento a personaggi storici e soprattutto a noi che leggiamo (*“Dove eri quando la Parola ti ha raggiunto?”*). Belli i riferimenti e i paralleli con vite di Santi e di credenti nella storia. Paolo era ebreo e *“bisogna aver conosciuto gli ebrei per sentire con quanta intensità anche oggi dicono di essere ebrei... Il caso più tipico è quello di Simon Weil. Ella ha... scritto delle pagine forse tra le più belle sulla vita cristiana...ma non è mai giunta al Battesimo”* per rinunciare Paolo al suo essere ebreo, cosa gli è stato rivelato? perché parla di rivelazione prima che di conversione? Quando parla della passione di Paolo, Martini non può evitare di avvicinarla a quella di Gesù: quali sono le diversità? E cos'è la passione per il cristiano? Ci parla di Teresa di Lisieux e ci spiega *“come la vita dei santi può aiutarci a penetrare meglio la passio Christi e la passio Pauli”*. Brani della lettera agli Efesini, ai Corin-

zi e ai Tessalonicesi sono oggetto di una vera e propria *lectio divina*: prima cercando di capirne il senso nel contesto paolino e poi con la *meditazio* cercando di stimolare e interrogare il lettore, indagando le contraddizioni e le profondità della fede “*Noi intuiamo da una parte che Dio è trascendente, inafferrabile, indisponibile... dall'altra intuiamo che Dio è immanente e si fa presente, pur in forme discrete, invitanti, ma dolci e non matematicamente cogenti*”. La riflessione tocca temi cruciali della vita dell'uomo: la sofferenza e la consolazione, il mistero del male e dell'iniquità. La *meditatio* si apre al mistero “*su questi temi mi accorgo di essere balbettante come di fronte all'assurdo e vi suggerisco brevemente dei punti che forse vi aiuteranno nella riflessione personale, che ciascuno provvederà ad arricchire*”.

Aperto all'attualizzazione storica, ma più rivolto ai temi sociali e collettivi, che alla meditazione personale è invece il brevissimo “**Paolo, sulle strade dell'impero proclamando il Dio della vita**” (EMI, Bologna, 2008, pagg. 45) di **Alex Zanotelli** per il quale “*Paolo, missionario del Risorto, sulle strade dell'impero romano, diventa per noi di un'attualità bruciante, chiamati ad annunciare la buona novella nel cuore dell'impero del denaro, in un momento così grave per l'umanità e il pianeta*”.

Come i tempi di Paolo siano straordinariamente somiglianti ai nostri, viene sottolineato anche da **Andrea Riccardi**, nel suo sintetico **Paolo uomo dell'incon-**

tro (Ed. Paoline, Alba, 2008, pagg. 72). Parliamo di società multiculturali, globalizzate, a più voci, dove il pluralismo religioso genera relativismo o il suo contrario, l'estremismo, con il rischio dell'intolleranza. L'incontro tra le culture può però diventare un'opportunità: Paolo sceglie questa strada ed «*entra, con il suo messaggio, nei mondi culturali e linguistici del proprio tempo, non li subisce, li riabilita con la fede cristiana*».

Avrei voglia di continuare con i suggerimenti, soprattutto a comprendere il vastissimo terreno delle esegesi delle Lettere, ma scriverei un intero volume. Mi limito perciò a segnalare due contributi di autori un po' scout: il primo è “**Le catene della speranza. Riflessioni sulle lettere di Paolo dalla prigionia**” (San Paolo edizioni, Torino, 2008, pagg. 208) di mons. **Diego Coletti**, già assistente generale dell'Agesci, oggi Vescovo di Como. In ogni pagina del libro troviamo un frammento delle lettere di Paolo, accompagnato da un breve commento, che introduce e commenta la parola dell'Apostolo. Il secondo è un quaderno scritto da un gruppo di Assistenti ecclesiastici del Piemonte nel 2005 ed edito da Fiordaliso (Roma, pagg. 96) nella collana Tracce, “**Prima lettera di Paolo ai Corinzi**”, per i capi che vogliono proporre in comunità capi (ma forse anche in clan) la lettura strutturata di una lettera di San Paolo, con piste di riflessione, suggerimenti di

attività e un percorso di preghiera.

E per chi vuole organizzare un'attività con i ragazzi in reparto o anche in branco? Le librerie specializzate sono ben fornite anche di sussidi e racconti rivolti ai più giovani. Tra i tanti titoli suggerisco il libretto “**Priority mail. San Paolo scrive a noi. Campo scuola. Sussidio per i ragazzi**”, Edizioni Dehoniane Bologna, 2008. In 64 pagine invita i ragazzi a identificarsi con i “postini” che portano le lettere di san Paolo attraverso l'impero romano. Ogni giornata analizza una lettera e un tema ad esso collegato: Corinti (l'amore); Romani (la fede); Galati (la libertà); Filippesi (l'amicizia); Efesini (l'unità); Timoteo (la perseveranza); infine il martirio di Paolo e il suo mandato. Che continua fino a noi.

Laura Galimberti

¹ Mons Rinaldo Fabris, biblista e teologo italiano, di cui questo numero di *Servire* ospita un articolo, ha scritto in realtà moltissimo su San Paolo e volumi ben più approfonditi sugli aspetti teologici ed esege- tici di quello segnalato. Se volete approfondire la lettura non avete di questo autore che l'imbarazzo della scelta, il volume più importante è forse “**Paolo, l'Apostolo delle genti**” (Edizioni Paoline, Alba, 1997, pagg. 624), ma diversi sono anche i commenti alle Epistole (es. “**Prima lettera ai Corinzi**”, Edizioni Paoline, Alba 1999, pagg. 294).

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2009

Mi abbono per il 2009 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € _____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

San Paolo patrono della branca Rover e Scolte

Perché un patrono? Cosa ci serve in questo tempo?

1. Nel tempo della cristianità un patrono o un fondatore era uno standardo, una confraternita, una devozione, insomma qualcosa per specificare, articolare, dilatare. Il modo di specificare la sequela di Cristo.
2. Nel tempo dell'evangelizzazione un patrono ci serve per sintetizzare il messaggio evangelico. È il modo per andare a Cristo.
3. Un patrono ingombrante perché ha scritto molto, il vangelo di Paolo, e perché egli stesso appartiene alla rivelazione cristiana.
4. 6 nodi sintetici paolini per la Branca R/S
 - La conversione: cifra sintetica della vita cristiana in tempo di minoranza: non è un vago credere, ma cambiare modo di pensare e di vivere concretamente. Tra scelta e conversione meglio conversione. Questo si chiede a chi vuole essere cristiano: cambiare vita. La strada: cammino di conversione.
 - L'uomo vecchio e l'uomo nuovo: la tensione di vita. L'uomo della carità. La strada dell'uomo nuovo: dal vecchio al nuovo. L'uomo/donna della partenza: l'uomo nuovo secondo la carità.
 - Cristo crocifisso, scandalo e stoltezza, ma potenza di Dio. È l'amore che dà la vita. Questo si crede, questo salva. Con-morire e con-vivere. Da ricco che era si spogliò. Questo si crede con obbedienza
 - Se Cristo non è risorto vana è la nostra fede. La vita nuova ed eterna, la risurrezione, la speranza, questo si crede con obbedienza
 - Dio ha preso ciò che nel mondo è povero e disprezzato e ne ha fatto segno della sua potenza: la chiesa.
 - La missione: annunciare il poco o il tanto che Dio ti ha fatto.